L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 60 il numero. Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 40).

SOMMARIO DEL NUMERO 47:

TESTO:

INCISIONI:

A questo numero è annesso un prospetto circolare del SANATOGEN della CASA BAUER e C.ie di BERLINO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1364 DI A. FLORA.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.

Soluzione del Problema N. 1361:

(VERLOREN)

BIANCO.	NERO.
1 A g1–h2	1 R e4–d5
2 D c1–b1	2 C d7×c5
3 C a3–b6+	3 R d5–c6
4 C f7–d8 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; Circolo Unione, Mistretta; G. Bonacina, Bergamo; dott. C. Casella, Siracusa; ing. Guido Callovini, Vienna; Circolo Vitt. Eman., Lucera; nob. G. Marini, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus.

I LL' METALLO CONTE BARONE MARCHESE T ADAMO

Colleoni.

Sciarada.

Prima gemmata!
Se d'un *final* di più, lettor, comprendi,
Dirò, che *inter* s'addice a spirto e a fata.

L'Oscurantismo

Crittografia mnemonica dantesca. (3)

VERGINELLA

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo storico. (4

RPCA

Colleoni.

Incastro col secondo a bifronte.

Lati ai mortal, che al ciel co' *centri* fissi
Guardan, fidenti ognora;
Nel *total* Dio s'adora,
Oracoli ed enti per terra scissi.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbi.

1. (5

ME

S

Guglielmo De Grandis.

2. (6

aaaa a U
a a a a
aaaa a

3. 6

IO C

Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giuochi del N. 46:

REBUS CRITTOGRAFICO:
MAL COMUNE MEZZO GAUDIO.

MONOVERBI:
1. I-D-E-A-L-I-STA.
2. FA-L-CON-E.

ANAGRAMMA A SCARTO:
CAPINERA — CANARIE.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

Gli artisti milanesi hanno bandita una crociata contro i chioschi luminosi... Eppur sono tanto *comodi*.

— ...Giacchè il *melodramma del passato*, cioè quello d'America, lo conoscete, vi parlerò del *melodramma dell'avvenire*... cioè quello che andrò a fare in Norvegia.

— Guarda, Eitel. Tu diverrai grande se riuscirai a prendere quell'uccello.

— Benvenuta, piccina mia. Come ti vedo con piacere... e tu non preoccuparti di quelle vecchie zitelle: sono due mie cugine che crepano d'invidia perchè ti sei fatta *grande* e *bella*.

— Scusi, signore: è *Bergamasco*?
— Prego: non le do il diritto di offendermi: Io sono semplicemente *cittadino di Bergamo!*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 47. - 22 Novembre 1903. Centesimi 60 il Numero.



Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra. — L'IMBARCO A CHERBOURG (disegno di R. Salvadori, da fotografia di E. X.).



Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra. — Il porto e la rada di Cherbourg al momento dell'imbarco dei Sovrani (fot. E. X.).

CORRIERE.

L'attenzione pubblica, mentre scriviamo, è rivolta a Londra. A Roma, tutto si è acquetato. Giolitti, dopo il colloquio avuto col Re a San Rossore, si è persuaso che gli conviene rimanere presidente del Consiglio. Non ne abbiamo mai dubitato. Alla successione di Rosano si penserà, al caso, dopo un voto politico della Camera, che si riunirà fra otto giorni; e frattanto il vento d'opposizione radicale accenna a tacere. Anzi sorridono al ministero novello, con l'eufemismo della *tregua di Dio*, molti di quei radicali che la inattesa soluzione aveva di più esasperati.

A Londra, invece, è tutta una festa in onore di re Vittorio e della graziosa regina Elena, accolti coll'entusiasmo che suscita in Inghilterra il nome italiano. Le reali persone sono applaudite per loro stesse e per la nazione italiana che rappresentano. Portsmouth, Londra, Windsor hanno gareggiato in espansione; re Edoardo e la regina Alessandra hanno avuto pei nostri Sovrani e per la nostra Patria le più sincere e vibranti espressioni, pienamente all'unisono con quelle adoperate il mese scorso a Parigi da Loubet, cui anche in quest'occasione re Vittorio, attraversando incognito la Francia, ha confermati con affettuoso telegramma i cordiali sentimenti che Italia e Francia condividono.

L'Italia e il suo Re rinsaldano una politica di progresso e di pace nelle amicizie da cui trasse, mezzo secolo fa, auspici di fortuna l'idea nazionale italiana. Si compenetrano in questo evento festoso le tradizioni più belle e le speranze più liete; i sentimenti concordano con gl'interessi; l'opera dei Sovrani e della diplomazia corrisponde alle inclinazioni popolari. È un accordo giulivo di consentimenti e di applausi, che rallegrano i cuori e ravvivano, nel miraggio del progresso e della pace, la generale fiducia.

■

A Milano, in quest'ora, non si ode che un coro di intellettuali proteste contro lo scempio che qui si fa del buon gusto e del senso artistico, in questa grande città, votata dall'insipienza municipale al culto.... degli obelischi luminosi. È una specie di mania. Non vi è più svolto di via dove non si vegga sorgere una di codeste anti-estetiche costruzioni in ferro e vetro colorato, insignificanti di giorno, urtanti di notte, e nascondenti nella parte posteriore non illuminata certo comodità, la cui eccessiva esibizione diventa un pubblico sconcio. L'idea, balorda in sè, ha avuto un sopra più di balordaggine per il modo come codesti obelischi a doppio uso sono stati collocati. Si è voluto farne come dei *pendant* ai monumenti artistici che Milano ha dedicato a Manzoni, a Beccaria, a Garibaldi, ecc.! Ognuno ha il suo obelisco luminoso, quando non ne ha due o quattro ai lati o di fronte. E chi non ha l'obelisco, ha la delizia, come Parini e Cattaneo, di certe fontanine-paracarro in ghisa, con relativo abbeveratoio, da disgradarne qualunque piccolo villaggio, in fregola di abbellirsi nei limiti del bilancio. Milano, in venti anni, si è grandemente trasformata; l'edilizia ha preso uno sviluppo altrettanto esteso in superficie quanto ristretto in idealità e buon gusto; l'industria ha progredito a tutte spese dell'arte, ed ora, per soprassello, abbiamo un municipio "popolare" che spalma su tutte le cose cittadine uno strato policromo di volgarità.... per farsi chiamare plebeo!

La Loggia dei Giureconsulti è diventata un magazzino da calzolaio; il salone della Ragione, l'antico *tabularium* di Maria Teresa, un rifugio per i tosacani; tutt'attorno al magnifico Duomo è una sporcizia, materiale e morale, che fa rimpiangere gli antichi scalini con le vecchie baracche, che dopo tutto avevano tanto sapore locale e tanto carattere; e tutt'in giro, dall'antico Duomo al restaurato Castello torreggiano.... i chioschi luminosi!

Ma se Milano, la capitale industriale, piange, Firenze, la capitale dell'arte, non ride. Avete sentito che cosa hanno fatto là i "popolari" in Comune? Un ostruzionismo brutale, bestiale, arrivato agli urli animaleschi, per sopprimere la voce della maggioranza consigliare in quella magnifica Sala dei Duecento i cui affreschi, del Vasari, se non erro, non hanno imposto rispetto alle turbe sovrane, contaminanti quelle gloriose pitture con scritte spropositate e sconcie di evviva e di abbasso. Il prosindaco Niccolini ha avuto un bel da fare a chiamare dentro e fuori del palazzo cordoni di guardie e di carabinieri a frenare il vandalismo. I vandali avevano nel Consiglio i loro rappresentanti genuini, e le loro grida hanno soppresso la voce e il diritto dei più. La maggioranza si è dimessa; ma quando si ricostituirà il Consiglio, dati gli umori della piazza, non torneremo da capo?... E allora come far funzionare un Consiglio racchiudente simili umori? La ricetta la dà *Gandolin*, ch'è sempre pieno di belle trovate:

"Invece di distribuire ai consiglieri degli ordini del giorno, dei bilanci, delle relazioni, degli allegati, che non leggono, e finiscono nella cartaccia sul banco dei salumai, il marchese Niccolini, o chi altro si trovi in casi consimili, potrebbe far distribuire ai consiglieri delle tamburelle, dei *tan-tan*, dei tromboni, delle raganelle, dei piatti, dei sistri, dei *putipù*, delle *scetà-vaiasse*, dei corni da caccia, delle campanelle da vacche, delle cornette da ciclista, Dio le benedica, magari dei contrabassi, e poi regolarsi così:

— Il consigliere Calamandrei (*sorrisetto ironico*) ha facoltà di parlare.... (*rivolgendosi alla maggioranza*) Musica!

Pei primi tempi, si sentirebbe qualche nota stridente, qualche stonatura: ma a furia di esperienza, i sonatori finirebbero per andare d'accordo, in una specie di ritmo, e così si riescirebbe a ricondurre almeno l'armonia nelle amministrazioni comunali. E si sentirebbe qualche consigliere a dire, uscendo dalla seduta:

— Che trionfo oratorio! fin dalle prime parole, ho sollevato un interesse *vivace*, poi *più mosso*, indi un *crescendo* e infine una *fuga!*

E il buon segretario, il Machiavelli di palazzo Vecchio, dopo una strizzatina di mani, formulerebbe, con semplicità shakespeariana, il processo verbale della seduta: — Molto rumore per nulla."

Disgraziatamente, non siamo più ai tempi di Machiavelli, che impersonava la Repubblica Fiorentina. Siamo ai tempi dell'alluvione popolare, uguagliatrice, livellatrice nel significato meno benigno della parola. E questa livellazione, fatta mercè una cultura popolare a base di eccitamenti

politici partigiani e volgari, è preferibile all'avere dominante moralmente su tutti un grand'uomo, un uomo di genio?...

*

Giorgio Brandes, il critico più illustre che oggi si ammiri in Europa, ha trattato da pari suo questo tema in una conferenza tenuta testè a Parigi alla scuola russa di alti studi. Scrittori di varii paesi e di cultura ben differente, Renan, Flaubert, Nietzsche, per non citare che questi, con forme diverse di espressione, hanno essi pure affermato che il fine dell'umanità era la produzione dei grandi uomini, che i grandi uomini soltanto accelerano il progresso e spingono in avanti la marcia della civiltà.

"Se non mi proclamo democratico, — dice l'eminente scrittore danese, — non è per insensibilità o per indifferenza di fronte alle masse anonime. Le loro sofferenze, i duri trattamenti da essi sofferti attraverso la storia ed attualmente, toccano più che ad altri il cuore a colui che cerca di comprendere il senso ed il fine dell'esistenza. Se la maggior parte degli uomini più grandi hanno tuttavia parlato delle masse con antipatia e con disprezzo, non hanno voluto negare con ciò i diritti degli umili come uomini. Goethe dice che le masse sanno accoppare, non giudicare. Schiller dice che ciascuno, nella *folla*, può essere passabilmente ragionevole, ma presi tutti insieme non formano che un imbecille.

"Chi desidera sopratutto lo sviluppo della grande personalità, convinto che i grandi uomini sono la condizione necessaria per tutto ciò che dà alla vita un valore, che si chiama perfezione o progresso, o evoluzione, o felicità, o prosperità, collocherà sempre il fine della vita nella cultura più alta, sebbene soltanto una minoranza possa arrivarvi. Egli considererà l'Italia del XV e del XVI secolo come più civilizzata della Svizzera dei nostri giorni, sebbene i fiorentini di allora non sapessero nè leggere nè scrivere mentre gli svizzeri d'oggidì lo sanno senza eccezione.... L'essenziale non è che tutti abbiano qualche nozione elementare di fisiologia. L'essenziale è che un Pasteur trovi modo di svolgere il proprio genio e di fare le proprie scoperte."

Quanto al produrre dei grandi uomini come per incanto, a piacimento, non è possibile. Il procedimento per procreare dei genii non esiste. Tutto quanto si può fare sta nel non soffocare il genio e fornirgli le condizioni per il suo sviluppo. Nè papi, nè principi hanno mai potuto produrre un grand'uomo. Titoli come "il secolo di Luigi XIV" sono fallaci. Ma Luigi XIV ha potuto creare le circostanze che rendevano possibile lo sviluppo dei grandi uomini. Senza Giulio II, Michelangelo sarebbe ugualmente quel gran genio da cui prese nome un'epoca. Ma senza Giulio II, Michelangelo non avrebbe probabilmente dipinti degli affreschi nè decorata la cappella Sistina, giacchè egli eseguiva a malincuore tali lavori, e quanto sarebbe meno grande senza la decorazione della cappella Sistina, l'opera più grandiosa del suo genio!

"Più è indubitabile (conclude il Brandes) che la marea della democrazia andrà via via salendo, più è necessario inspirare nel modo più energico la persuasione che i grandi individui hanno un valore decisivo. Ciò è tanto più necessario in un'epoca nella quale ogni entusiasmo progressivo ha per divisa *omnibus*, vale a dire "per tutti", e nella quale tutti i partiti avanzati dovrebbero avere, come arma parlante, l'*omnibus*. Non disconosco ciò che codesta divisa ha di grande e di buono, ma credo di essere specialmente sensibile ai danni che essa implica. Non è solamente il treno ferroviario che è *omnibus*, ma il giornale, la scuola, l'università, l'accademia di belle arti, la cultura generale. L'esercito porta l'uniforme; così pure il clero, la giustizia, la politica dei partiti."

Senza dubbio quella dei partiti "popolari" non è una bella uniforme, e le loro manifestazioni sono dappertutto di una desolante uniformità. Guardate l'ostruzionismo ungherese. Anche là è opera dei popolari, dei democraticoni; e grazie a loro i soldati, figli del popolo, restano sotto le armi parecchi mesi più del dovere, perchè i kossuthiani non lasciano neppur discutere la legge militare!

Questa atmosfera di volgarità penetra dappertutto ed incoraggia a cose non belle anche chi non vi sarebbe proclive. Si forma un ambiente dove tutto pare ormai lecito. Il neo-cardinale Merry del Val, per esempio, neo-segretario di Stato di Pio X, non ha avuto anch'egli l'idea infelice di alloggiarsi nei famosi appartamenti borgiani fatti reintegrare da Leone XIII?!...

*

Rimangono, è vero, le proteste della stampa. Ma, anche la stampa precipita verso gli obelischi luminosi, verso le volgarità della *réclame*, e sostituisce al valore delle idee, il valore illusionista dei premi sbalorditivi e delle lotterie inverosimili.

Questo ucciderà quello — è il titolo fatidico di uno dei più bei capitoli di *Notre-Dame* di Vittor Ugo. Il linguaggio delle pietre, dei monumenti sarà sopraffatto dal linguaggio dei caratteri. Questo ucciderà quello — i premii, le lotterie, uccidono il valore della parola stampata. Il pubblico è invitato ad apprezzare il giornale, non per l'articolo che reca sul fatto del giorno, ma per l'automobile che offre, o per la villa o per la casa, finite in lotteria. L'amministratore, con la sua lista dei premi vistosi e fastosi guarda dall'alto in basso i *periodistas*, che scrivono in fretta di giorno e di notte colonne di prosa, le cui immagini sono un nonnulla in confronto dei premii. Emilio Girardin, che tutte le mattine si alzava con un'idea, che racchiudeva l'incremento progressivo del suo giornale, è morto in tempo. Ora ci vuole tutte le mattine un premio più sorprendente, o una cabala più sbalorditiva.

Un popolarissimo giornale di Parigi, che ha abituato il suo milione di lettori alle trovate più impressionanti, offre adesso mezzo milione di franchi, da ripartirsi fra quei suoi lettori che sappiano press'a poco indovinare il numero di granelli di frumento e di miglio stati rinchiusi, con cerimoniale di testimoni e di garanti, in una bottiglia di vetro verde da un litro!

Primo premio 50 000 franchi in danaro; secondo premio un canotto automobile; terzo premio una vettura automobile; ultimo premio, un pacchetto di thè.... Ed ecco là, il milione di lettori, a prendere una bottiglia di vetro verde, da un litro, mettervi dentro grani di frumento e di miglio; poi mettersi a contare, a contare, a contare per mandare al giornale il numero approssimativo destinato a vincere i 50 000 franchi.... o il pacchetto di thè!...

Questa è la grande funzione attuale della stampa a grandissima diffusione. Chi ne forma il successo?... Il pensatore che scrive, o l'amministratore che escogita queste trovate? E che impulso dànno all'idealità, all'amore del bello, all'elevazione del pensiero queste trovate, che obbligano l'uomo di penna e anche l'uomo politico a domandarsi: gli associati sono contenti della mia prosa? appartengono al mio partito? o non sono tutti giocatori e giocatrici che aspirano ai premi?...

In Francia si annunzia una legge per proibire le lotterie dei giornali. Altri osservano che leggi proibitive ci sono già, e basterebbe fare un buon processo. Ma nè leggi nè processi verranno; chè nessun ministro vuol tirarsi addosso gli attacchi dei giornali che sul successo delle lotterie impostano le loro basi più solide.

Intanto da Lecce, all'unisono con l'aria popolaresca che incombe, riceviamo il primo numero di un giornale "popolare", anzi popolarissimo, che porta per titolo.... *Il Randello*. Non saranno articoli i suoi, ma colpi di randello. Quanta filosofia popolare del momento nel felicissimo titolo!...

*

I giornali l'altra mattina hanno recato, non un premio sorprendente, ma una notizia sbalorditiva. L'avvocato Giulio Rosada, l'impiegato di Banca, il musicomane, l'esteta, il romanziere, il grafomane che da un mese oramai teneva sottosopra tutta la polizia del regno dall'Alpi al Capo Passaro, che scriveva lettere riboccanti di freddezza calcolatrice e di provocante mordacità ai giornali, che faceva mettere sossopra tutte le cave di pozzolana attorno a Roma, che aveva fatto moltiplicare e distribuire a tutti gli uffizi di polizia del regno e dell'estero una fotografia.... che non era quella della sua madre scomparsa; l'avvocato Rosada, che vantava la protezione di influenti personaggi, la sicurezza della propria innocenza, l'elasticità del proprio spirito, la prontezza del proprio ingegno.... si è costituito lunedì sera al questore di Firenze come l'ultimo dei piccoli tagliaborse, smarritosi per una difficoltà che fermò un momento anche il genio di Rabelais.

L'avvocato Rosada, in una delle sue lettere ardite, se la pigliava con la questura che voleva sapere tutto. Dirà egli tutto, ora che, per mancanza di tutto, ha finito col darsi in mano alla questura?... Il mistero si dirada o si addensa? Vedremo. Certo, la questura italiana non può vantarsi del successo. L'avvocato avventuriero, a corto di mezzi, ha potuto viaggiare tutta Italia, come egli narra, in lungo e in largo, senza che un solo agente di questura sia riuscito a fermarne di propria iniziativa i passi. L'unico ostacolo alla sua libera circolazione è stata la mancanza del medio circolante.

Ma le maraviglie dei Rosada pare non debbano fermarsi qui. La madre, scomparsa dal 12 maggio, sarebbe viva, e, che Iddio la benedica, in istato interessante. Dopo i terrori del dramma e della tragedia, avremo le ilarità della commedia, anzi della farsa?!...

18 novembre.

Cicco e Cola.



Fot. D. E. Andruzzi.

Del nuovo ministro degli esteri, sen. Tomaso Tittoni abbiamo dato il ritratto nel nostro numero dell'8 corrente. Qui ne diamo un altro più recente. Ora aggiungeremo che il nuovo ministro, nello stesso giorno in cui partiva da Pisa coi Sovrani per accompagnarli nel loro viaggio ufficiale a Londra, veniva in Roma eletto, alla quasi unanimità — voti 1328 sopra 1372 votanti — consigliere provinciale per il III Mandamento, nel quale mai erasi verificato, sopra 5805 inscritti, tanto concorso alle urne. Pare che il ministro Tittoni verrà anche eletto presidente del Consiglio provinciale medesimo, carica dianzi coperta da Menotti Garibaldi, e, anni addietro, dallo stesso Tittoni.

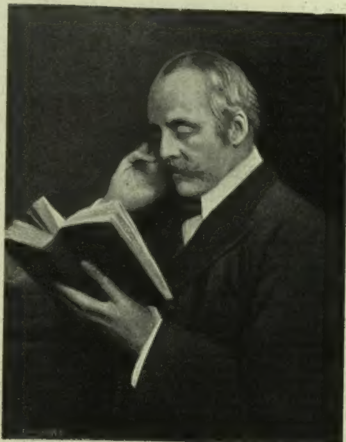


La Porta Normanna.

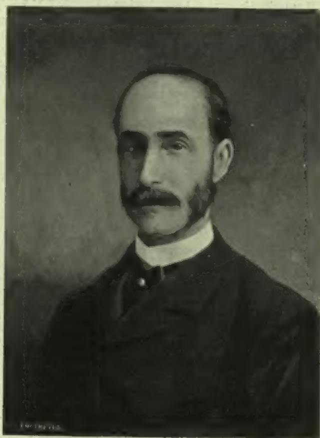


Il gran viale nel parco.

Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra. — IL CASTELLO DI WINDSOR (fot. della "Nops").



A. J. BALFOUR, primo ministro inglese.



Il marchese di LANSDOWNE, ministro inglese degli affari esteri.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

I reali d'Italia in Inghilterra. Il viaggio dei reali d'Italia alla Corte d'Inghilterra si compie mentre il nostro giornale va in macchina. Dal nostro direttore artistico, Ed. Ximenes, che è a Londra, non ci sono giunti — e la distanza e il tempo non consentivano diversamente — che le negative e i disegni, che pubblichiamo in questo numero, illustranti l'arrivo dei nostri Sovrani nel porto francese di Cherbourg.

Re Vittorio e la Regina Elena, accompagnati dal nuovo ministro degli esteri, senatore Tittoni, partirono da Pisa, alle 5.37 ant. di domenica, 15 novembre, diretti, per la linea di Genova e Ventimiglia a Marsiglia, Lione, Cherbourg, attraversando nel più stretto incognito la Francia. Re Vittorio entrando nel territorio francese diresse al presidente Loubet un telegramma di saluto, dicendogli che la forma privata del proprio viaggio non impedivagli di mandargli una nuova sincera espressione dei sentimenti di simpatia e di amicizia che sono nel suo cuore associati all'indimenticabile ricordo dell'accoglienza ricevuta a Parigi un mese fa.

Ed arrivando a Cherbourg alle 4 pom. del 17, re Vittorio riceveva, al suo discendere dal treno reale, un telegramma del presidente Loubet, che dicevasi lieto che il re e la regina avessero compiuto felicemente il lungo viaggio attraverso la Francia, ed esprimeva i migliori voti del paese per la salute e per il felice viaggio loro in Inghilterra.

A Cherbourg i sovrani d'Italia furono ricevuti ufficialmente dal prefetto marittimo, dal sottoprefetto, dal sindaco, che li complimentarono a nome del presidente Loubet e della città e presentarono alla regina dei magnifici fiori, annodati da nastro dai tre colori italiani.

L'ammiraglio inglese, sir Henry Stephenson, porse ai sovrani il benvenuto in nome del re d'Inghilterra, e presentò loro l'ammiraglio Fawkes e i commodori delle



LA GUILD-HALL (residenza municipale della City) A LONDRA (fotografia Chusseau-Flaviens).

navi inglesi. Il re strinse la mano a tutti. Fuori cadeva una pioggia torrenziale. I Sovrani, saliti a bordo di una scialuppa inglese, portante lo stendardo italiano, si diressero verso il *yacht* reale britannico *Albert and Victoria*, mentre gli equipaggi delle navi da guerra facevano gli *urrà* regolamentari e l'incrociatore francese *Marseillaise* salutava con 21 colpi di cannone.

Appena a bordo dell'*yacht* reale britannico, re Vittorio telegrafò a re Edoardo, dicendogli che la regina ed egli erano felici d'inviare a lui e alla regina Alessandra i loro più amichevoli saluti.

Alle 8 pom. a bordo dell'*yacht* reale vi fu un pranzo di quattordici coperti. Non vi furono brindisi. Il Re portava sull'alta uniforme da generale italiano il collare della giarrettiera. La Regina portava una magnifica *toilette* scura *decolletée*, con superba collana di diamanti. I sovrani si ritirarono presto. Le navi, il porto, l'*Hôtel de Ville* di Cherbourg erano festosamente illuminati. Il tempo si era rimesso al buono. E con tempo bello e mare favorevole il *yacht* reale salpò da Cherbourg alle 8.45 ant. del 17 per Portsmouth, scortato, con bellissimo effetto, delle navi della squadra inglese.

Illustreremo nel prossimo numero gli avvenimenti di questo felice viaggio reale. Qui aggiungiamo vedute del reale castello di Windsor dove i nostri sovrani sono ospiti di re Edoardo; la facciata della Guild-hall di Londra, dove i sovrani d'Italia saranno solennemente ricevuti dal lord mayor della *City;* i ritratti del primo ministro inglese, Balfour, e dell'attuale ministro degli esteri, marchese di Lansdowne; i saloni dell'ambasciata d'Italia in Londra dove i sovrani riceveranno le rappresentanze della Colonia italiana, numerosissima in tutto il Regno Unito.

L'Esposizione dei Crisantemi a Roma. Martedì, 11 novembre, nel palazzo delle Belle Arti a Roma, fu inaugurata la III Mostra annuale di Crisantemi promossa dalla Società fra giardinieri e orticultori. Le vaste sale del ben noto palazzo, trasformate come per incanto in un maraviglioso giardino, inspirarono al nostro Paolocci un bel disegno che riproduciamo in questo numero. Dopo le due mostre precedenti sembrava quasi impossibile che il crisantemo potesse ancora offrire per vivezza, per varietà, per grandiosità una produzione superiore, eppure la mostra del 1903 ha superate le altre, ed è riuscita una vera maraviglia.

L'on. Luzzatti nel suo studio. Dell'illustre ministro del tesoro, ora, per la tragica morte del ministro Rosano, assunto all'*interim* delle finanze, abbiamo detto quanto basta nel Corriere dell'8 novembre dandone un bel ritratto. Oggi diamo un altro recente ritratto di lui, colto dall'obbiettivo nel proprio studio, in mezzo ad una faraggine di libri, di opuscoli, di giornali, di riviste italiane e straniere onde lo spirito vivo e laborioso di Luigi Luzzatti non è mai sazio.

Il principe Adalberto di Prussia terzogenito (nato il 14 luglio 1884) dell'imperatore Guglielmo, ha intrapreso ora un viaggio nell'Estremo Oriente. Ma prima di recarsi in quelle lontane regioni ha attraversata l'Italia facendo visite alle nostre principali città, e soffermandosi con speciale interesse a Pompei. Una fotografia del Crocco Eginetta pubblicata in questo numero, ci mostra precisamente il giovine principe, con le persone del suo seguito, *en touriste*, in mezzo alle bellezze archeologiche di Pompei.

Il nuovo pretendente serbo Obrenovitch. Gli ufficiali serbi che nel giugno scorso spensero tragicamente re Alessandro e la regina Draga, credettero di avere liberato per sempre la Serbia dalla dinastia degli Obrenovitch, e non ricordarono che un rampollo di questa vive tutt'ora nella persona di Giorgio, figlio naturale del fu re Milano, di ingrata memoria, e della sua bella Artemisia Johannidis Kristich. Di questo giovine, proclamato pretendente, al trono serbo dalla stampa austriaca, diamo in questo numero un rassomigliante ritratto, preso nell'occasione in cui Giorgio, detto generalmente "il duchino", era andato ad una seduta della Camera ungherese in Budapest. Il "duchino" ha vissuto, fino a pochi mesi sono, a Costantinopoli, con la madre, ricevendo un'educazione principesca. Ma egli non poteva rimanere tranquillamente a Costantinopoli, la sua vita avendo ivi corso due volte pericolo, per tentativi attribuiti all'iniziativa dei congiurati serbi. Per ciò il Sultano lo ha mandato con l'avvocato dott. Mizzi a Buda pest, presso il suo tutore, conte Eugenio de Zichy, che chiese di farlo inscrivere nell'istituto Francesco Giuseppe, ma il ministro ungherese pei culti vi si oppose, adducendo ragioni diplomatiche, al pari del ministro austriaco per gli affari esteri, conte Golouckowski, che si oppose all'inscrizione di lui nel famoso Theresianum di Vienna. In un collegio Russo non lo ha voluto mettere la madre; e in uno Prussiano non lo vorebbe il governo germanico.

La Macedonia è argomento anche in questo numero ad illustrazioni tratte da fotografie concernenti località interessanti del distretto di Adrianopoli: ecco un punto curioso della strada fra Kirkisse e Adrianopoli; ecco il villaggio di Jeni-key ed un gruppo di soldati turchi fermi ad una fontana; ecco la piazza di Kirkisse; ecco infine le rovine del villaggio di Almasciù. Luoghi per loro stessi desolati, come si vede, oggi più tristi dall'alternarsi delle vendette dei macedoni sui turchi e dei turchi sui macedoni; sventure quasi insanabili alle quali l'inverno coi suoi rigori porrà in questi mesi una momentanea tregua, fatta di altre miserie.

Carlo, non **Gian Battista**, è il nome dell'ammiraglio, ed ora senatore **Mirabello,** assunto testè a ministro per la marina, del quale demmo il ritratto l'8 novembre.

RIVISTA TEATRALE.

Storia d'amore, di Spiro Samara. *Forte come la morte*, di Enrico Panzacchi. Claudio Leigheb.

L'opera nuova di Spiro Samara si intitola *Storia d'amore*, ma quale opera non potrebbe portare questo titolo?... D'altra parte essa potrebbe chiamarsi egualmente *Storia di guerra* o *Storia di gelosia* o *La Biondinetta*, e non le sarebbe al tutto disadatto, il famosissimo ferravilliano *Minestron*. Scrivo questo senza l'intenzione di esprimere un giudizio troppo severo per il musicista. La sua colpa maggiore è d'aver scelto un libretto privo di qualsiasi carattere d'arte. Invano il lettore cerca in quelle scene qualche personaggio che riveli una vita interiore, un'azione logica e seguita, la grazia di una concezione poetica, il colore locale di un ambiente caratteristico. Non è in un tempo, nel quale la coltura è tanto diffusa, e alla portata di tutti che si possa perdonare a due intellettuali, come dovrebbero essere un poeta ed un musicista di presentare in Italia un ambiente veneziano così volgarmente falso tanto dal lato storico, come dal lato dei costumi. Ogni più modesta enciclopedia avrebbe potuto illuminare facilmente gli autori sul periodo di decadenza, di infiacchimento che condusse a morte la già anemica repubblica quando scesero vittoriosi gli eserciti del Bonaparte; e si sarebbero risparmiati quelli impeti di ardore patriottico nella misera e solitaria isoletta di Sant'Elena, che non ha in realtà il conforto, che volle darle lo scenografo, di poter mirare i meravigliosi fastigi del Palazzo Ducale.

Storia d'amore, non va dunque considerata come un dramma artisticamente congegnato, ma un seguito di scene decorative senza un carattere spiccatamente locale, costretto a svolgersi in un'isoletta anonima di fronte a Venezia. La collana di danze, di canzoni, di canti epici, e religiosi, di melologhi e di recitativi, di duetti, di terzetti, di concertati è tenuta insieme dal tenue filo dell'amore di Andrea per la Biondinetta, una pallida amatrice, il cui cuore oscilla fra Andrea (il tenore) e Gianni (il baritono), che sposa facilmente il secondo, quando crede il primo morto in guerra; e conforta poi con buone parole Andrea, quand'esso inaspettatamente ritorna più innamorato che mai. Come può interessare, quale protagonista di una storia d'amore, una eroina come la Biondinetta, il cui cuore canta sempre apaticamente "questo o quello per me pari sono?"

Pure l'opera si ascolta non senza interesse per la grazia di alcuni brani e per l'originalità di altri. Nel primo atto ha impressionato molto l'invito alle armi, declamato in prosa ritmica dal Curato, e accompagnato da cupi accordi, interrotto da frasi di epica vigoria del coro, che esalta il valore di Venezia, ed impreca contro l'invasore; come pure piacque l'appassionata romanza del tenore che termina con efficacia il primo atto.

Il secondo atto è quasi esclusivamente orchestrale, e mimico: Andrea caduto sul campo di battaglia ha nel delirio della febbre la visione delle nozze di Biondinetta con Gianni; e la visione che si inizia con una danza voluttuosa, un soavissimo valzer, occupa tutto l'atto che è nel suo insieme un balletto — un *divertissement*, come dicono a Parigi — gentile, elegante, piacevole; e che potrebbe benissimo e con vantaggio stare a sè. Esso racchiude tutte le più alte qualità di questo musicista che sente e sa esprimere la grazia dei piccoli quadri, non le grandi e forti concezioni drammatiche. Anche quest'atto si chiuse fra gli applausi meritati. L'ultimo, invece lungo, ineguale, confuso, non ostante la grazia di una danza e di qualche canzone popolare — di sapore poco veneziano — stanca l'attenzione e solo una parte del pubblico applaudisce.

Storia d'amore, che avrà qualche rappresentazione al Lirico, non è forse destinata a lunga vita, ma gioverà a far conoscere al maestro le sue più spiccate qualità e fargli comprendere quale sarebbe la sua strada. Un tenue soggetto, ideato con gusto, con brevità, da vestire con musica elegante, da colorire con garbo potrebbe dargli quel pieno successo per conquistare il quale combatte con tanta tenacia. La vittoria è dei perseveranti.

*

Nel volume che Enrico Panzacchi pubblicò anni sono col titolo *I miei racconti*, volume che ha avuto la rara fortuna di sei edizioni, v'è una elegante e forte novella: *Infedeltà*, studio d'ambiente e di carattere, che si impernia sul curioso stato d'anima di un giovane avvocato, Carlo, che divenuto l'amante di Giulia, una giovane e bella signora divisa dal marito, ha per lei l'amore, la fedeltà di un marito.... innamorato, ritiene anzi il suo legame quale un vero matrimonio che non possa finire che colla morte. Ma arriva un giorno in cui la donna, la quale ha dato un valore assai relativo ai proprii giuramenti di eterno amore, ritorna col cuore al marito, che ha amato, che forse non ha mai cessato di amare, e si decide a riunirsi con lui. L'amante si sente ingannato, ha tutte le gelosie, che non ha il vero marito, non può pensare la sua Giulia fra le braccia di lui, e dopo una scena violenta per condurla seco, la uccide, gridando al marito che sopravviene: "Essa voleva commettere un vile adulterio con voi.... Io gliel'ho impedito!"

Nella novella v'è già il dramma, e si capisce come l'illustre poeta e novelliere non abbia saputo resistere alla tentazione di dare al suo lavoro la forma scenica. Egli ha compiuto però questa trasformazione senza pensare alle esigenze del palcoscenico. Nel racconto bastano poche linee per dare infatti la psicologia della volubile signora Giulia; nel dramma occorreva che essa la rivelasse colle parole e colle azioni. Orbene Giulia apparisce al primo atto quale un personaggio di sfondo, confusa nel chiacchierio e nei pettegolezzi di una conversazione, eclissandosi al momento buono di avere un colloquio coll'avvocato Carlo, lasciandone anzi la briga a sua madre. Nel secondo atto, di lei non si vede che il ritratto.... Come conoscerla a sufficienza quando finalmente assurge al grado di protagonista della scena, pur bellissima e vigorosa, che termina colla sua morte?

Così, dei due personaggi drammatici del lavoro, solo uno è tratteggiato con sicurezza, con vigore, con evidenza: Carlo. Le sue angoscie, le sue rivolte, le profonde sofferenze del suo cuore sono espresse con efficacia; e al secondo atto, dove dà sfogo ai sentimenti che lo straziano nel colloquio con un amico, il pubblico è soggiogato dalla verità di quell'amore offeso e sanguinante.

Ciò non basta a fare del lavoro letterario un'opera teatrale L'istinto del pubblico vi trova delle oscurità, delle disuguaglianze. Così dopo aver applaudito il secondo atto, e voluto l'illustre autore al proscenio, è stato malcontento della catastrofe, e dell'ultima invettiva che è passata tal quale dalla novella al palcoscenico. In quel momento di suprema eccitazione, non sembra naturale una frase, così abilmente studiata che compendia i sentimenti dell'uccisore. Una sola parola di invettiva al momento dello sparo, e uno scoppio di pianto dopo, avrebbero formato una chiusa più efficace; e forse avrebbero salvato il lavoro, — che pur brilla per pregi di dialogo, e per finezza di osservazione, — al nostro Manzoni, anche per merito dell'attore Ruggeri, che si è conquistato nell'attuale stagione tutta la simpatia del pubblico colla sua arte sobria ed efficace.

È lui il protagonista del dramma di Enrico Panzacchi come lo è di quell'impressionante produzione francese l'*Istruttoria*, che svolge un caso strano, inverosimile di epilessia e di processo criminale. Grazie all'attore, il dramma rapido, nervoso, di Henriot, che meritava certo un bel successo ha avuto ancor più: un trionfo.

*

Ecco dunque un altro forte attore che si afferma. Il nostro teatro ne ha bisogno. I migliori se ne vanno. Anche Claudio Leigheb, dopo aver visto passare sotto al suo occhio buono, dall'alto dei palcoscenici, su cui dominava, il sorriso di tre generazioni; dopo aver suscitato per quasi quarant'anni la sana risata, dopo aver intessuto di fili d'argento la trama di tante vite, è morto, in una solitaria villetta di Quarto, e il fragore dell'onda sullo storico scoglio, portò forse all'ultimo suo sogno, l'impressione degli applausi, che accompagnarono la sua vita di attore. È scomparso quasi improvvisamente. Per chi non lo vedeva che sulla scena, non appariva invecchiato. Ancora pochi mesi or sono egli creava in una commedia di Alfredo Testoni *Quel non so che...*, una figura di giovanotto intraprendente colla vivacità di un attore di vent'anni. Fu anzi durante le repliche di quella commedia al Filodrammatico di Milano, che cominciò a mancargli la voce e la lena, e decise di prendersi un breve riposo. Ma il male aggravò....

Claudio Leigheb, se non era più il giovanotto che appariva sulla scena, non aveva nemmeno





Il gran salone d'onore.

Il viaggio dei Reali d'Italia in Inghilterra. — Il palazzo dell'ambasciata italiana in Grosvenor Square, a Londra (fotografie Bolax).



Fot. Giulio Rossi.
L'attore Claudio Leigheb.

l'età che gli si poteva dare negli ultimi anni vedendolo da vicino, per le rughe e il colore giallastro. Nacque a Fano nel 1848. Suo padre era attore. Negli elenchi delle compagnie drammatiche, che ebbero discreta fortuna intorno alla metà del secolo si trova spesso il nome di Giovanni Leigheb come semplice attore o come capocomico. Claudio vagò col padre di città in città, e si trovò attore naturalmente, spontaneamente. Un giorno gli domandai in quale produzione avesse esordito. Egli sbarrò gli occhi, e rispose con un "Mah.... e chi lo sa?„

Poi rivangando nei suoi ricordi mi disse di un lontano successo nei *Due sergenti* al Valle di Roma. Ma era quella la prima volta che affrontava il giudizio del pubblico?

In fondo alla sua memoria — l'ho narrato parecchi anni fa su queste colonne — viveva la rimembranza di una disastrosa rappresentazione a un altro teatro di Roma, il Capranica. Si rappresentava *Il diluvio Universale*. Claudio era uno dei figli di Noè — credo il malvagio Cam — e si avviava dietro al patriarca e ai fratelli verso l'arca, quando i flutti irrompendo prima del tempo lo travolsero ed egli dovette salvarsi a nuoto in quel mare di cartone e di veli, frammezzo ad uno scroscio di risate.

Fu questo il suo battesimo.... di attore comico. Non molto dopo, verso il 1868 debuttò come secondo brillante nella compagnia di Bellotti-Bon, il suo vero maestro, che lo amò come un padre. La sua carriera è rapida e trionfale; nel 1871 va primo brillante colla Sadowsky, distinguendosi nel repertorio goldoniano, torna con Bellotti Bon nel '74 e diventa il più festeggiato dei brillanti in una delle tre famose compagnie, quella diretta da Cesare Rossi. Allora si disputavano il primato Paolo Ferrari ed Achille Torelli, ed erano in voga i proverbi di Martini, Castelnuovo, De Renzis, ed il Leigheb dà alle comiche macchiette paesane tutta la vivacità del suo buon umore. Di rado veste il costume: non sono per lui nè i drammi storici del Cossa nè le fantasie medioevali di Marenco e Giacosa. Invece dà garbo ed eleganza alle sguajataggini dei vaudevillisti francesi, e sa trovare la nota giusta fra il comico e il serio nei lavori di Dumas e di Sardou.

Nella compagnia Nazionale è un inimitabile *Marito di Babette*, e diventa popolare fra le signorine da marito dell'italo regno, sotto le spoglie dell'esilarantissimo tenentino Raperelli, della *Guerra in tempo di pace*. Passato colla Marini, rallegra centinaja di platee colle *Sorprese del divorzio*.

Si decide a diventar capocomico con Ermete Novelli; poi si unisce con Flavio Andò. È il tempo della *Zia di Carlo* e del memorabile sacrificio dei suoi baffi che egli rimpianse sempre; ma non li lasciò crescere di nuovo, che quando volle prendersi un anno di riposo.

Claudio Leigheb è stato un attore coscienzioso. Rompendo una lunga e non lodevole tradizione dei brillanti italiani, non ha mai snaturato una parte con l'aggiunta di frasi di sicuro effetto immediato, ma che tolgono l'equilibrio ad un lavoro. Si trattasse pure di una modesta farsa recitata le cento volte egli non entrava in scena se prima nel suo camerino non aveva letto e riletto la parte, se non era sicuro di poterla ridire esattamente, senza dipendere dal suggeritore.

È morto l'ultimo dei nostri grandi brillanti; ed è morto dopo una lunga carriera, senza invecchiare come artista, perchè, a differenza di molti attori del suo tempo, fu fin dal principio semplice, naturale, misurato, spontaneo.

Leporello.

Il Museo di Napoli riordinato.

Fra giorni sarà inaugurato il novo riordinamento del Museo compiuto dal prof. Ettore Pais, che ha dato luogo a tante aspre polemiche. Tanto interessamento è inesplicabile per un Museo in Italia, specialmente dove l'arte e l'archeologia sono per lo più trascurate, dove la parola *Museo* è quasi sinonimo di dileggio, perchè designa qualche cosa di arrugginito, di stantìo, di rancido.

Eppure da due anni non vi è giorno che non si legga qualche polemica sui giornali pro e contro il Museo di Napoli, divenuto centro di una combattività così accanita. La novità è che questo Museo l'ha rotta oggi intieramente con le vecchie tradizioni. Non è più il ricettacolo glaciale di epigrafi e di monumenti ammassati senza ordine, come merce d'una dogana; esclusivo materiale di studio di pochi archeologi ed antiquarii. Ora nel nostro Museo aleggia uno spirito nuovo di vita, ed una modernità geniale e simpatica ravviva e mette in mostra i pregi straordinari delle numerose collezioni, in modo da far credere che i monumenti sieno stati acquistati e scoperti di recente. E ciò si spiega con lo aver dato ad ogni cosa il suo ambiente, la luce, il colore, il rilievo necessario a farla spiccare dalle altre su un fondo, che permetta di ammirarla con una decorazione semplice, ma intonata allo ambiente.

Ora, come tutto ciò che rompe i secolari inciampi della rigida o troppo sminuzzata archeologia, trova ostacolo nelle tradizioni inveterate; non è difficile nello scambio delle invettive, riconoscere la verità, per credere che la polemica sia mossa da vero spirito estetico. I piati e le dolenti querele per una disposizione artistica o archeologica piuttosto che un'altra, si prolungano in maniera inverosimile, assai più di quelli per il campanile di Venezia, ove i buoni cittadini avean ragione di piangere quasi una memoria di famiglia.

La scelta del prof. Ettore Pais, fra tanti valentuomini, non era fatta a caso. Solo un uomo dotato della sua autorità e della sua vasta cultura nelle scienze storiche ed archeologiche, congiunta ad un'energia fenomenale, poteva in un biennio, interrotto da circa otto mesi d'inerzia, per un ingorgo di commissioni ostili, raggiungere lo scopo di dare al Museo di Napoli un serio, nobile ed educativo sistema di esposizione. Non poche erano le difficoltà da vincere per adattare il locale, creato in origine per una scuderia. Oggi in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in America si studia lungamente per fabbricare locali apposta per i Musei, a fine di disporre la luce in modo che possa dar risalto alle opere, specialmente di scultura. Per ciò il prof. Pais ha dovuto cominciare dal rendere luminosi i locali oscurissimi. Ha quindi sgombrato le pareti del sopraccarico enorme di stucchi, pitture murali, epigrafi, che per essere disposti troppo in alto non rispondevano neppure allo scopo degli studi e tanto meno dell'ammirazione dei visitatori. E, liberato così tutto il pianterreno da ciò che ingombrava gli ambienti e toglieva lo spazio, lo ha adattato, ampliandolo con molte sale nuove, ricavate da depositi abbandonati ed oscuri, a contenere tutta la scultura di marmo e di bronzo. E così che il pianterreno cominciando dal vestibolo reso ora solenne e imponente, ed ove egli ha voluto raccogliere tutte le statue municipali, le epigrafi, e i monumenti sepolcrali e decorativi dello stesso carattere, come le statue equestri dei Balbi d'Ercolano, le statue del teatro di Pompeo a Roma, e quelle dei sacerdoti e sacerdotesse di Pompei, presenta ben distribuito, con ordine cronologico ed anche topografico, dal lato destro di chi entra, la Storia dell'Arte, dal lato sinistro, l'Iconografia greca e romana, ossia la Storia del ritratto.

Separato così il pianterreno da quelli superiori, negli ammezzati ha disposto, a sinistra gli uffici di Direzione, a destra la Pittura murale ercolanese e pompeiana, disposta per stili, per epoca e per luogo di ritrovamento, facilitando così allo studioso la ricerca, mentre per una gran parte di dipinti, aventi relazioni con le statue e le collezioni antiquarie, ha tenuto il criterio di distribuirli con i gruppi di antichità, ove furono scoperti.

Nel secondo piano, un tempo frammezzato dal medagliere, dai vasi, dalle gemme, dagli ori, dai piccoli bronzi, egli ha voluto a mezzo di piccole sale, illuminate dall'alto e ben decorate di stoffa, che dà risalto alle numerose e splendide pitture moderne dal XIII al XVIII secolo disposte cronologicamente, raccogliere tutto ciò che attiene all'arte moderna, comprendendovi in grandi saloni i magnifici arazzi del marchese Del Vasto e il Museo del Rinascimento. All'altro lato orientale del Museo, ove erano anche i quadri, ha disposto l'Antiquario, che comprende nel secondo piano, tutti i piccoli bronzi esposti con grazia ed eleganza signorile, insieme alle pitture murali analoghe, ed al terzo piano, ricacciato in parte da vecchie soffitte abbandonate, in parte dall'adattamento degli antichi uffici d'amministrazione, tutti gli oggetti più preziosi. In una mirabile successione di sale nuove sono decorate con squisita eleganza di stile pompeiano, sono mobili disegnati da tipi d'arte classica meravigliosi, non mai presi a modello finora, con grave torto dell'industria. Gli originali di questi mobili graziosissimi sono per la prima volta esposti, e tratti dai depositi sotterranei del Museo. Il professor Pais ha in questi nuovi locali disposta con una vera e geniale creazione la svariatissima serie delle varie espressioni della vita antica, consistenti in smalti, ceramiche, marmi, alabastri, vetri comuni e colorati, oggetti muliebri di toeletta, ori, argenti cesellati, gemme e preziosi cammei, armi, papiri, monete, vasi, terrecotte, tutto ciò insomma che ci avean dato in larga copia gli scavi d'Ercolano, Cuma, Stabia e Pompei.

Hanno collaborato al riordinamento delle collezioni, come alle ricerche scientifiche tutti i funzionari del Museo con zelo ed assiduità, pari all'amore che vi poneva il bravo Direttore.

Il Museo di Napoli, diviso ora in tre sezioni - Pittura, Scultura ed Archeologia — risponde ai bisogni crescenti di quelle ricche collezioni, le quali si presentano con logica distribuzione all'occhio del visitatore, non lasciando più come prima un'impressione incerta e vaga delle meraviglie d'arte, che lo pongono al disopra di molti Musei d'Italia e dell'estero.

Di questa nuova disposizione scientifica architettonica e decorativa siamo in grado di dare le le belle fotografie del dott. E. Andruzzi; fotografie in parte originali, in parte riprodotte da lavori pregevoli del chiaro signor Domenico Losacco De Gioia, fotografo del Museo.

(Da Napoli).

L. Conforti.



Luigi Luzzatti nel suo studio (fot. H. Le Lieure).

I Savoja nel Governo e nel Parlamento inglese.

Se re Vittorio Emanuele III poteva trovare a Parigi numerosi ricordi lasciativi da varii personaggi della sua famiglia, da tempi remoti al principio del XIX secolo, troverà nella sua visita a Londra, il nome della dinastia savojarda, ora divenuta italiana, da una strada del centro della città portato da secoli e trasmesso ad una piazza, ad un teatro e ad un intiero quartiere.

Savoy street, a destra dello Strand, porta ad una Savoy Chapel, in stile gotico, dedicata a San Giovanni Battista, costruita ai primi del XVI secolo vicino al luogo dove sorgeva il palazzo di Savoja, intieramente scomparso nel 1816, per la costruzione del ponte di Waterloo.

Questo palazzo, già esistente nella prima metà del XIII secolo, prese quel nome per avere appartenuto a Pietro di Savoja, che fu poi conte di Savoja e padrone di gran parte della Svizzera, e meritò di essere chiamato "il piccolo Carlomagno." Egli e due suoi fratelli possedettero in Inghilterra grandi ricchezze, sedettero nei Parlamenti di quei tempi composti dai baroni del Regno, e dominarono grandemente l'animo del re Arrigo III.

Bisogna risalire alla fine del secolo XII, quando Tommaso I conte di Savoja ebbe, da due mogli, la bellezza di 10 maschi e di 4 femmine. A quel tempo non era stabilito regolarmente il diritto di successione al trono: ma per consuetudine il figlio primogenito succedeva al padre. Così a Tommaso I succedette Amedeo IV; ad Amedeo, Bonifazio unico suo figlio, ancora fanciullo. Gli zii furono suoi tutori, con mal celato desiderio di spogliarlo di tutti i beni.

Pietro di Savoja, uno degli zii tutori, era nato nel castello di Susa, l'anno 1213, ed a soli vent'anni aveva sposato Agnese figlia d'Aimone signore del Faucigny; la quale, benchè ultima nata, Aimone, per la grande stima che aveva del genero, lasciò erede di tutti i suoi stati. Pietro di Savoja cercò allora il modo di farsi una potente signoria nella Svizzera; ed a poco a poco vi riuscì tanto bene che, quando diventò conte di Savoja nel 1263, succedendo al nipote, non fece che raddoppiare in estensione lo Stato già da lui posseduto. Egli aveva acquistato Vevey, metà delle ragioni temporali della città e territorio di Losanna: Amedeo IV gli aveva dato in regalo Bourgoin; e quando Amedeo fu morto, e Pietro reclamò contro il di lui testamento, l'arcivescovo di Vienna nel Delfinato ed i vescovi d'Aosta e di Belley, nominati arbitri fra lui e gli altri eredi, gli attribuirono Chillon e quanto già era suo dominio nel Chiablese e nel Vallese, dal San Bernardo fino a Vevey. Nel 1258 possedeva un castello nella stessa città di Ginevra, ed Ebalo, figlio di Umberto conte del Genevese, lo chiamò suo erede nel 1259.

Non minore estensione di territorio possedeva nel 1263 in Inghilterra.

Una delle quattro figlie di Tommaso I aveva sposato Balduino signore del Devonshire e dell'isola di Wight. Un'altra, Beatrice, sposò Berengario, ultimo conte di Provenza; e da lui ebbe quattro figlie, a ciascuna delle quali seppe procurare un trono. La prima sposò San Luigi re di Francia, la seconda Carlo d'Angiò re di Napoli, la terza — Eleonora — Arrigo III re d'Inghilterra, e la quarta il fratello d'Arrigo, Riccardo di Cornovaglia, poi eletto re de' Romani. Eleonora, bellissima ed affascinante, seppe dominare intieramente l'animo del marito, inducendolo a chiamare a Londra molti suoi parenti provenzali e savoiardi. Guglielmo di Savoia, arcivescovo di Valenza, andato nel 1239 ad accompagnare la nipote a Londra, vi rimase quale primo ministro e favorito del Re, con molto malcontento dei baroni e prelati inglesi. Il malcontento aumentò quando Arrigo III volle che fosse eletto arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra un altro zio di sua moglie, Bonifazio di Savoja, certosino, abate di Nantua dal 1234, bellissimo giovane, per la sua beltà e la sua chioma abbondante denominato Assalonne. A tale elezione, malissimo accolta, si opposero grandi ostacoli. Bonifazio, consacrato arcivescovo a Lione da Innocenzo IV nel 1244, non potè rimanere a lungo nella sua sede, e fu costretto a rifugiarsi a Lambeth; poi ad andare a Roma a scolparsi di molti falli che gli attribuivano

Gli storici inglesi lo hanno dipinto come uomo prepotente, violento, avido, presuntuoso; ma deve aver contribuito senza dubbio a tale severità di giudizi l'avversione per gli stranieri chiamati dal Re, per istigazione della Regina, ad occupare i più alti uffici dello Stato. Certo è che quando, nel 1252, Bonifazio di Savoja tornò a Canterbury non v'incontrò più ostilità, e con la visita fatta alla diocesi intiera, durante il 1255, seppe acquistarsi molta benevolenza. Riedificò il palazzo arcivescovile, e costruì a Maidstone un'ospedale provvedendolo di ricche rendite.

Il suo titolo di primate della Chiesa inglese, facendolo essere di diritto il primo dei pari, o, come allora li chiamavano, dei baroni ecclesiastici, nel Parlamento del 1252 lanciò l'anatema contro chiunque violasse la *Magna Charta*, irritando il Re suo nipote, disposto a violarla; e nel Parlamento radunato ad Oxford dai baroni ribelli alla Corona — chiamato poi il *Mad Parlament*, ossia Parlamento pazzo — si trovò molto imbarazzato, non volendo scontentare il Re, e temendo nel tempo stesso di scontentare i ribelli.

Scoppiata la guerra civile fra i fedeli al Re ed i ribelli che avevano a capo il conte di Leicester, Bonifazio fu con i primi, e rimase prigioniero alla battaglia di Lewes. Fu liberato soltanto dopo due anni, nel 1265, quando il conte di Leicester fu sconfitto ed ucciso ad Evesham. Nel 1269 tornò in Savoja e morì l'anno seguente, il 14 luglio, nel castello di Sant'Elena di Mulard, in odore di santità. Gregorio XVI lo beatificò il 1.° settembre 1838, e la Congregazione dei Riti stabilì, nel 1839, che la sua festa si celebri il 14 luglio.

*

Pietro di Savoja fu chiamato egli pure da Arrigo III a Londra nel 1240 e vi fu ricevuto nel gennaio del 1241 con pompa ed onori reali. Aveva 28 anni — circa 40, secondo il Litta ed il Cibrario, che lo fanno nascere nel 1202, ma il Wurstemberger, nel suo *Peter der Zweite* dimostra non



Al castello di Windsor. — Il cambio della guardia (fot. "Nops").



IL MUSEO DI NAPOLI RIORDINATO (disegno di E. Matania).



Il museo di Napoli riordinato (fotografie D. E. Andruzzi).









IL MUSEO DI NAPOLI RIORDINATO (fotografie D. E. Andruzzi)



Roma. — ESPOSIZIONE DEI CRISANTEMI (disegno di Dante Paolocci)

esser egli nato prima del 1213 — era già potente e considerato quasi un sovrano. Alla fama di impareggiabile giostratore — [illegible] vinse in torneo le migliori lance della baronia inglese — accoppiava quella d'una rara esperienza come uomo di guerra ed uomo di Stato. Arrigo III lo creò cavaliere [illegible] mente a Westminster, [illegible] presidente del suo Consiglio privato, [illegible] della contea di Richmond, da [illegible] fra i baroni del Regno e seggio nel Parlamento.

Pietro non tralasciava per questo d'aver cura de' suoi possessi: nel 1242 era in [illegible] per il fidanzamento di Beatrice sua figlia, ancora bambina, con Guido VII signore del Delfinato: nel 1243 era di nuovo a Londra, nel 1244 ricompariva nel paese di Vaud, dove, nel 1248, ingrandiva ancora i suoi possessi.

Nel 1249 tornò in Inghilterra, dove Arrigo III gli affidò [illegible], con il diritto [illegible] per fortificare i suoi castelli [illegible] erano posti davvero a [illegible] Pietro [illegible], oltre la contea di Richmond, aveva avuto dal Re, con facoltà di venderle [illegible] terre [illegible] di York, Lincoln, Norfolk, Suffolk, Cambridge, Hereford, [illegible] a Giovanni di Varenne conte di Sussex [illegible] di Hastings [illegible].

[illegible] doveva avere [illegible] il proprio Stato [illegible] dal favore del Re, [illegible] tempi [illegible] viaggi [illegible] [illegible] Savoja [illegible] ripartiva da un momento all'altro per andare a far la guerra al vescovo di Sion ed al signore di Beaujeu.

Nel 1250 Arrigo l'aveva fatto conte di Essex e governatore di Dover; nel 1258 Pietro aveva conchiuso la pace fra l'Inghilterra e la Francia. In quello stesso anno i baroni, seguendo Simone di Monfort conte di Leicester, [illegible] Regina [illegible] Oxford. Ma, [illegible] vento del Papa, [illegible] Parlamento erano annullate, e Pietro di Savoja promosse una commissione di baroni — comittee — incaricata di esaminare la condotta del conte di Leicester, [illegible] contro i savoiardi ed i provenzali, con i quali nomi, usati indistintamente, erano chiamati i fautori della Regina e del Re.

Nel 1263, in giugno Pietro fu chiamato a succedere al nipote conte Bonifacio, ma non abbandonò per questo la causa del Re d'Inghilterra. Il Leicester [illegible] contenti. Arrigo s'era rinchiuso nella torre di Londra, [illegible] Edoardo [illegible] Windsor. Sua madre [illegible] ma la plebe di Londra, che parteggiava per i baroni, cominciò ad insultarla ed a tirar sassi contro la nave che doveva portarla per il Tamigi: la potè salvare a stento il *lord mayor* mettendola al sicuro nel palazzo arcivescovile di San Paolo, da dove riparò in Fiandra.

Pietro II, [illegible] i suoi Stati era corso in Fiandra a cercar soccorsi per Arrigo III, pigliando anche denari a prestito per aiutarlo. Poi andò in Francia ad invocare l'arbitrato di San Luigi. Nell'esercito raccolto in Fiandra dalla Regina per tener testa ai ribelli, v'erano 72 uomini d'arme della prima nobiltà Savojarda — alcuni di famiglie ancora esistenti, come un Seyssel — e il conte Pietro pagava i loro stipendi quantunque i suoi beni in Inghilterra fossero stati sequestrati dal Leicester. San Luigi, chiamate le due parti ad Amiens, le indusse alla pace ma questa non fu duratura e [illegible] fu sconfitto alla battaglia di Lewes, nella quale caddero 5000 uomini da ciascuna delle due parti. Il conte di Leicester diventò padrone dell'Inghilterra e tenne prigione con il Re ed i principi reali, oltre Bonifacio di Savoja, anche Pietro d'Aiguebelle; un savojardo portato in Inghilterra da Pietro, divenuto vescovo d'Hereford ed amministratore dei beni del suo protettore. Dopo avere sconfitto ad Evesham il conte di Leicester ed i baroni ribelli, Arrigo III rimise il conte di Savoja in possesso di tutti i suoi beni in Inghilterra con rescritto del 7 settembre 1265.

Sul finire del 1266 Pietro II accolse con molta festa in Savoja il principe Arrigo Plantageneto, figlio primogenito di Riccardo d'Inghilterra, conte di Cornovaglia e re dei Romani, che passò dalla valle di Moriana, pernottò a Termignon, valicò il Cenisio ed era a Susa il giorno della Epifania del 1267, proseguendo di lì il viaggio per Avigliana Rivoli e Torino verso Roma.

Quantunque non vecchio, già nel 1267 il conte di Savoja era affranto dalle fatiche della sua vita agitatissima, e non poteva più muoversi da Pierre Châtel sul Rodano o dal castello di Chillon, suoi soggiorni prediletti. A Pierre Châtel, il 16 maggio 1268 morì questo principe, del quale anche gli storici inglesi contemporanei, quantunque nemici acerbi dei Savojardi, dovettero lodare la perspicacia, la moderazione, la saggezza e la prudenza. Noi non dobbiamo dimenticare che, primo de' conti di Savoja, usò l'insegna popolare di rosso con la croce bianca: che primo dettò uno statuto generale o codice per abbreviare le liti, e provvedere alla tutela dei deboli e degli umili; che finalmente, nel 1266 e 1267 incominciò con il nipote Rodolfo conte d'Asburgo una guerra che lo fece padrone di Berna e consolidò in Svizzera il suo potere; dando principio alla lotta fra Savoja ed Asburgo che doveva terminare precisamente dopo sei secoli, nel 1859 fra il Mincio e Verona.

•

In un primo testamento del 1255, Pietro di Savoja lasciava tutti i beni d'Inghilterra alla regina Eleonora sua nipote, disponendo di essere sepolto a Westminster morendo in terra inglese. Nel 1264, essendo già conte di Savoja, rifece testamento in Fiandra, lasciando il possesso della contea di Richmond a sua figlia Beatrice, e l'usufrutto della contea con tutti gli altri possessi [illegible] alla regina Eleonora, eccetto il palazzo di Londra, del quale fece dono all'ospizio del San Bernardo. Nell'ultimo testamento fatto dal letto di morte, il 7 maggio 1268, dispose della [illegible] d'Essex e dell'“onore dell'Aquila„ in Inghilterra in favore dei suoi nipoti figli di Tommaso II, e della contea di Richmond in favore della regina Eleonora, con l'obbligo di pagare i debiti da lui fatti in Fiandra per soccorrere Arrigo III. Con un codicillo dell'11 accrebbe il lascito fatto ai nipoti aggiungendovi la contea di Sussex. Del palazzo di Londra non si parla nei codicilli al testamento; il che lo fa supporre rimasto definitivamente all'ospizio del San Bernardo per volontà del principe saggio e valoroso del quale parlano ancora le canzoni del paese di Vaud, che se in Inghilterra fu fedele fautore delle prerogative della Corona, nei suoi Stati fu invece devoto custode delle libertà e franchigie de' popoli.

UGO PESCI.

NOTERELLE.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA si è chiusa l'11 novembre. Questa [illegible] esposizione internazionale di arte ha avuto, checchè ne abbiano detto alcuni ipercritici, un successo pari a quello delle precedenti. Gli ingressi ammontarono a [illegible] e le vendite ascesero a 675 000 lire. Pendono ancora trattative per altre circa ventimila. La proporzione fra le opere vendibili e quelle vendute fu del 27 [illegible]. Nelle [illegible] esposizioni biennali si vendettero opere per circa due milioni.

LA "BIBLIOGRAFIA DANTESCA„ compilata da Luigi Suttina di Cividale (Friuli) e stampata da Lumachi a Firenze, ha pubblicato finalmente il suo secondo fascicolo [illegible] 1902 contiene un [illegible] del direttore e parecchi articoli critici di Ida Luisi, G. Vidossich, [illegible] Cosmo, A. Lumbroso. La *Bibliografia dantesca* si occupa [illegible] francescane [illegible] nella seconda parte della pubblicazione [illegible] raccomandabilissima agli studiosi degli antichi nostri monumenti letterari.

NUPTIALIA. Il 12 novembre ebbero luogo a Firenze le nozze del deputato [illegible] di Rudinì, figlio dell'ex presidente del Consiglio, con miss Dora Labouchère. Il padre della sposa è il notissimo deputato radicale in [illegible] Northampton [illegible] insigne cantante. [illegible] Labouchère dirige il *Truth* [illegible] del mondo inglese, e [illegible] per divenire ministro con Gladstone e con lord Rosebery. Il matrimonio religioso venne celebrato nella cappella privata della famiglia Labouchère dal parroco Scarselli. Ne erano testimoni il principe Pignatelli e Gabriele D'Annunzio, che donò una copia della *Francesca da Rimini*, artisticamente rilegata e racchiusa in un astuccio in cuoio bianco con magnifici fregi, opera del De Carolis. Fra i numerosi telegrammi, è notevole il seguente del Principe Nicola del Montenegro, inviato al padre marchese Antonio Di Rudinì: “Memore dei buoni rapporti con lei avuti in una fausta circostanza, prendo parte a questa festa di famiglia e mando con la Principessa i più lieti augurii„.

LE FILIPPINE. È noto che gli Stati Uniti pagarono alla Spagna 20 milioni di dollari per la cessione dell'Arcipelago delle Filippine. Milioni ben spesi, poichè sotto l'amministrazione americana l'arcipelago ha prosperato meravigliosamente con gran vantaggio dei Filippini e degli Stati Uniti. I primi lo riconoscono, quasi ad unanimità, e non si rifiutano più di aiutare le autorità americane. È così che si è potuto compiere il censo delle Filippine e sapere esattamente per la prima volta quanti siano gli abitanti di quell'arcipelago. Gli spagnuoli dividevano i Filippini indigeni in 84 tribù, delle quali 8 sole civilizzate. Essi però consideravano che queste tribù civilizzate numerassero più di 7 milioni, mentre facevano ascendere a un milione circa i componenti delle “tribù selvaggie.„ Secondo i dati invece ora pubblicati dal generale Sanger, i Filippini sono 6 976 574, dei quali solo 650 000 circa vanno annoverati fra le “tribù selvaggie.„ Di fronte a questa percentuale così bassa dei “selvaggi„ il generale Sanger crede di poter esprimere nella sua relazione la certezza, che presto essi saranno pure civilizzati, confondendosi nella massa della popolazione incivilita.

LA GUIDA DELLE ALPI.

NOVELLA DI

ALFREDO BACCELLI.

I.

Mentre per la via, sotto la luna che tingeva di argento le acque spumose del Frodolfo, passeggiavano i villeggianti, stringendosi nei soprabiti e nelle mantelline all'aria frizzante della sera, nella piccola osteria di Santa Caterina Valfurva, sotto un lume fumoso che pendeva dal soffitto annerito, attorno a un rustico tavolo d'abete bevevano vino di Valtellina le quattro guide del paese.

Luca, un omaccione che doveva curvarsi per passare sotto la porta, se ne stava fumando dalla pipa e non parlava. Monumento di muscoli e d'ossa, buono a camminare quarantott'ore senza mangiare e senza dormire, aveva le proporzioni, la sobrietà e la resistenza d'un camello, ma (volendo continuare nei paragoni bestiali, i più adatti al caso) il cervello d'un'oca. Portava il suo pesante fardello su la terra come una bestia da soma, più incosciente che rassegnato. Gian Giacomo era un epicureo, pel quale la vita consisteva nel mangiare, nel bere, nel dormire e nel giacere con le donne. Lo adoperavano per le gite brevi e facili alla Capanna Gavia, al ghiacciaio del Forno e allo Stelvio.

Più caratteristiche le figure di Franz Förster, un tirolese venuto fanciullo a Santa Caterina, e Pietro Tonin, figlio dell'antico fornaio del paese. Franz e Pietro erano di opposto carattere: quegli avaro, cinico, inteso soltanto all'utile proprio: questi generoso, amico degli uomini, pronto ai nobili sacrifici.

Pietro Tonin, frequentate le scuole elementari e quasi compiuti gli studi tecnici presso uno zio, era dovuto tornare in paese per la morte del padre, di cui continuò a condurre il forno, aiutando la madre, il fratello e la sorellina. Poi aveva con molta lode compiuto il servizio militare fra gli alpini, dove l'istintivo gusto per la montagna si era svolto mirabilmente, così che i commilitoni lo chiamavano *il camoscio*. Quando l'Adda, nella primavera del 1895, gonfia d'acque fremente, aveva straripato, trascinando alberi e giovenchi, abbattendo case, devastando campi, Pietro, la memorabile notte del 10 maggio, s'era segnalato fra tutti, salvando una famiglia, che sul tetto d'una casupola, circondata e battuta dalla furia delle acque, s'era pietosamente aggruppata gridando, nell'attesa della morte imminente. Sulle zattere, dalle quali le resine accese mandavano fumo acre per l'aria umida e gettavano luce sulla vasta desolazione delle acque, mentre i lamenti e le grida si confondevano col terribile rombo dell'Adda, chi si vedeva accorrere qua e là, sprezzando il pericolo, pensoso soltanto della vita altrui? Pietro Tonin; e gli avevano assegnato la medaglia d'argento per valore civile.

Quando fu tornato a casa, disposto e preparato alle fatiche e ai pericoli dell'alta montagna, si diede a fare il portatore e presto, superati gli esami, divenne guida.

E quale guida! Forte, agile, animoso, perseverante, egli aveva tutte le qualità che possa esigere il più difficile presidente di club alpino. Infatti salì subito in fama: più volte compì, anche per vie nuove, le più ardue ascensioni delle Retiche e delle Carniche; conosceva a palmo a palmo i monti e le valli della sua regione, ed

aveva egli pel primo posto il piede sulla vetta dei Pinnirocoli, cime aguzze, erte, inaccessibili, che sovrastano il passo d'Emet sopra Madesimo, e che, pur nella frequenza degli ardimenti alpinistici, s'erano conservate vergini, per dare, come le fanciulle delle leggende medioevali, il fiore di sè e il vanto sospirato al più valoroso.

Egli tre giorni e tre notti s'era aggirato intorno a quei bruni pinnacoli, le cui pareti, lisce e verticali d'ogni parte, s'ergevano per centinaia di metri a sfidare i più animosi. Poi aveva perseverato a salire dalla parte d'oriente, conficcando aste di ferro entro le viscere granitiche, assicurando corde e scale sui passi più formidabili; e dopo dodici ore di lotta titanica, tra la morte e la vita, sospeso sugli abissi, era giunto ad afferrare il più alto vertice, sul quale aveva piantato la bandiera.

Di sotto i villeggianti, coi cannocchiali appuntati, guardavano fremendo, e quando la sera Pietro fu disceso, tutti gli andarono incontro, con festa di torce accese e di grida acclamanti, e alla cima superata fu posto il nome di Pizzo Pietro Tonin.

Il giorno seguente vi salì con la guida sir John Bulwer e il bollettino dell'*Alpine Club* di Londra stampò che per *merito e valore di sir John Bulwer era stata finalmente debellata la cima dei Pinnirocoli:* aggiunse, per degnazione, che *accompagnava sir John Bulwer la guida Pietro Tonin.*

Ma sulle Alpi lombarde tutti sapevano che il vanto era di Pietro, ed egli fu da allora in poi guida ricercata, accarezzata, celebrata.

Più la fama cresceva e più egli poneva studio nel perfezionarsi. Pietro sentiva che la grande rinomanza l'obbligava ormai ad essere una guida ideale; ed era.

Perciò non poteva andare d'accordo con Franz Förster e la discussione, che si aggirava sull'ultimo accidente alpinistico, nel quale il banchiere greco Aretopulo era miracolosamente scampato da morte pel valore d'una guida di Courmajeur, si andava facendo aspra.

— Bel gusto! — gridava Franz battendo il pugno sul tavolo e facendo saltare i bicchieri vuoti. — Ora Proment con la gamba contusa deve starsene due settimane a letto; e sono le ultime settimane di agosto; per una guida come lui, cinquanta lire al giorno perdute. Chi gli è obbligato? Il banchiere sostiene, da buon greco, che la gamba fu contusa pel sasso che cadde e non per colpa sua: che le disgrazie sono state prevedute nello stabilire i prezzi delle gite, e perciò le guide sono così ben pagate: quando capitano, bisogna starci. Era meglio se lo lasciava andare alla malora, a rompersi il collo. Banchiere più, banchiere meno, il mondo va lo stesso; e la sua famiglia non rimaneva a stentare per mezzo mese. Sta a vedere che si deve voler bene più agli estranei che alla famiglia propria. Hai delle grandi frasche pel cervello!

— E son contento d'averle, — ribatteva Pietro. — Tu non capisci i doveri che ha una guida. Se non si vuol correre pericoli, se non si è pronti, occorrendo, a sacrificarsi per chi ci affida la propria vita, non si fa questo mestiere, cioè quest'arte; far la guida come l'intendo io è un'arte, non è un mestiere. Perchè non ti nominano guida, se non hai superato l'esame? Perchè i signori ti danno la mano, ti fanno mangiar con loro, ti trattano come amici? Perchè i giornali parlano di te, come d'un cantante e d'un avvocato? Perchè ti fanno le lapidi e i busti, dopo morto? La guida ha una missione: custodire gelosamente la vita del viaggiatore; ha un dovere: saper vincere senza disgrazie le difficoltà della montagna; ha uno scopo: far conoscere le cime inesplorate, trovare le vie nuove e più facili. Insomma, la guida non è un mulattiere, che si paga a ore e non deve pensare che a reggere la bestia per la cavezza. Io, per me, vorrei mille volte rompermi la testa, prima che mi morisse un alpinista in una gita. È un disonore peggio che a scappare nelle battaglie.

— La guida deve insegnare la via e basta; per questo si chiama guida. Tu vuoi fare l'eroe perchè ti piace di parere istruito e da più di noi. Vorrei vederti se la montagna dicesse da vero....

— Io non mi sono mai fatto indietro come te, che non volesti salire il Tresero con la tormenta.

— Insomma, finitela, — gridò l'oste, temendo una lite. — Sono le dieci e chiudo.

— Per Sant'Antonio, — esclamò Gian Giacomo destandosi: — le dieci? Caterina m'aspettava alle nove e mezza!

L'oste e Caterina calmarono i contendenti, che si misero a ridere e uscirono lentamente dall'osteria.

— Tu che ne pensi? — domandò Pietro a Gian Giacomo.

— Io? Io sono dell'opinione di Luca.

Tutti risero di nuovo: anche Luca, perchè sapeva che di opinioni egli non ne aveva mai avute.

Il Frodolfo correva fremendo sotto la luna: una quiete maestosa era nel borgo, nel prato, nella valle. Le guide si salutarono, e il suono grave delle scarpe chiodate si perdette in lontananza.

II.

Erano le due dopo la mezzanotte, quando il giovane Alberto si disponeva a partire per l'escursione del Monte Cevedale, alto 3800 metri sul mare, il re della contrada di Santa Caterina, tristamente famoso per la catastrofe di alcuni anni fa, nella quale morirono precipitando una guida e due alpinisti.

Alberto Fischer, un giovane di diciotto anni, bianco, biondo e di gentile aspetto, aveva ancora negli occhi celesti lo specchiante sorriso delle anime ingenue; una lieve pelurie color d'oro gl'incorniciava il mento e gli adombrava le labbra. Avendo egli conseguito lodevolmente, dopo assiduo studio, la licenza liceale, il padre, proprietario di ricche miniere di mercurio, gli aveva permesso di andare sulle Alpi; sulle Alpi, per le quali egli si era entusiasmato leggendo i bollettini del *Club Alpino* e sulle quali l'ardente fantasia giovanile, che ama le avventurose novità e il vanto delle difficili imprese, aveva confidato di trovare un nobile campo per le prime prove.

Ma la mamma, la buona signora Maria, che vedeva soltanto per gli occhi dell'unico, adorato figliuolo, anche ella ricchissima, proprietaria di selve cedue in Galizia, avea voluto accompagnarlo. Ora, dopo aver invano tentato di dissuaderlo dalla gita, alla quale, per altro, scrivendo, il padre s'era mostrato favorevole, perchè il saper affrontare i pericoli e durare nelle fatiche fa parte della retta educazione di un uomo, la signora Maria s'era levata di letto per assistere alla partenza di Alberto.

Pietro Tonin, la guida ch'ella dopo lungo esame, uditi i consigli dei villeggianti nell'Albergo Clementi e dei paesani, aveva scelto, stava riempiendo la sua bisaccia di pelle di marmotta con quanto occorre sulla montagna. Compivano il suo corredo quindici metri di corda aggomitolata, e la piccozza lucente e solida.

Alberto, in assetto alpino, calzando le scarpe chiodate e le uose, col bastone ferrato in mano, fremeva d'impazienza, come avviene a chi, conoscendo le cose soltanto per descrizione, non prevede e non apprezza quanto hanno in sè di arduo e d'ingrato, perchè su ciò la mente ha preferito di non soffermarsi e non riflettere. Egli non pensava che al profumo, alla poesia dell'impresa, pari agli innamorati che non sognano se non la bellezza e la grazia della giovane sposa, al cui sospirato contatto non sono ancor giunti.

— Andiamo?

— Sì. Tutto è pronto.

— Figlio mio, mi raccomando, — gridava ancora dalla finestra del primo piano la buona signora Maria, mentre la luna splendeva sui suoi capelli bianchi.

Alberto si strinse nelle spalle, dolendosi delle eccessive cure materne che gli parevano debolezza femminile, offesa alla sua virilità: in ogni modo, una cosa di cui c'era da vergognarsi innanzi alla gente. E non rispose che:

— Addio mamma!

Si udivano già i passi dei due alpinisti risonare sulla strada della montagna, quando Pietro, ripensando alla raccomandazione rimasta senza risposta, voltosi alla signora Maria le gridò:

— Stia tranquilla.

La madre giunse le mani e col cuore pieno di tristezza e d'amore mormorò:

— O Gesù mio!

III.

Erano giunti su pel sentiero sassoso, dopo due ore, al ghiacciaio del Forno. Qualche lume brillava dalla porta e dalla finestra del piccolo albergo, già in movimento per la partenza di alcuni alpinisti: nell'andito, due gattini di tre mesi, l'uno bianco e nero, l'altro tigrato, dormivano ancora, avvincendosi scambievolmente con le zampette come due innamorati: s'udiva la voce dell'albergatore che dava disposizioni e il passo pesante di una guida.

Fuori, nel vasto chiarore del freddo plenilunio, si stendeva, come mare pietrificato d'un mondo fantastico, il bianco ghiacciaio. In fondo, una corona di cupole e di guglie nivee, avvolte nel velo lunare: erano le alte cime del gruppo del Forno: silenzio alto, solenne nell'aria: quiete maestosa; pareva un sonno di giganti. Di quando in quando la marmotta addomesticata dell'albergo fischiava acutamente, e il fischio lungo echeggiava per le valli di ghiaccio.

Dal ghiacciaio del Forno altre due ore di salita occorsero per giungere alla capanna Cedeh, piccolo ricovero alpino, fatto costruire dal Club. Sotto il tetto basso, un palco di legno a mezza altezza dello stanzino, sosteneva due pagliericci e qualche coperta di lana; in un altro reparto stavano una panca, un tavolo, un camino e pochi utensili semplici e rozzi per cucinare.

Quivi, circondati da altissimi picchi di ghiaccio, i due viaggiatori videro all'oriente il cielo, dopo la bianca luce dell'alba, tingersi di rosa e d'arancio. Più tardi, come se eccelsi fuochi si fossero in un attimo contemporaneamente accesi, le bianche cime dei più alti monti nevosi splendettero di subito vermiglio, salutando dalle vergini altezze la dolce maestà del sole, che tornava a inondare con la calda luce della vita la terra addormentata.

— È magnifico, — diceva ancora ansando per la fatica dell'ascendere Alberto: — io voglio fermarmi, voglio vedere il sole quando spunterà di lassù: è il sole della più bella giornata della mia vita.

La guida osservò che già era tardi, che ancora lunga, aspra via rimaneva da battere, e non era prudente salire l'erta pietrosa del passo e tanto meno l'erta ghiacciata della vetta in ora meridiana. Ma Alberto non volle muoversi: la poesia dell'aurora lo affascinava, ma gli serviva anche di pretesto per riposarsi, senza dover confessare che già cominciava a sentirsi stanco.

Alle sette finalmente si rimisero in cammino, e poco dopo giunsero ai piedi della bruna parete di granito, erta come una muraglia, alta circa mille metri, sulla quale si apre il passo del Cevedale: il passo immette nel ghiacciaio e il ghiacciaio conduce alla cima.

Pietro Tonin si tolse di spalla la corda avvolta, la distese, ne recinse i fianchi di Alberto con doppio nodo sotto le ascelle, poi se ne cinse egli stesso e lasciando tra sè e lui sette od otto metri di distanza, si fece testa della piccola compagnia e cominciò la faticosa ascensione.

— Già ci leghiamo? — domandò Alberto.

— È più prudente. Lei non ha fatto mai grandi salite, la parete è ripida, e qua e là le pietre ruzzolano: se sdrucciola, legata com'è con me alla stessa corda, io la riterrò.

— Io non sdrucciolo.

— Tanto meglio.

Ma non aveva ancora pronunciato la temeraria affermazione che, distaccatiglisi sotto i piedi due o tre ciottoli, cadde sull'erta. Pietro, saldo come una quercia, lo sostenne; ma cominciò a temere dell'esito dell'ascensione.

Infatti Alberto, assai giovane e sottile, non allenato alle grandi fatiche, indebolito dal lungo studio e dalla vita sedentaria, ansava penosamente su per le formidabili pieghe, che apparivano come la grinzosa pelle del colosso granitico e sulle quali conveniva porre il piede con arte.

Dovettero più volte fermarsi. Pietro fece anche mangiare e bere parcamente il suo giovane alunno, per infondergli forza; ma a stento e solo alle dieci si giunse al passo, dove Alberto, deposto ogni pudore, dichiarò d'essere affranto e di voler riposare a lungo.

— Riposiamo. S'accontenti dell'ascensione compiuta e di questa altezza; vede la Koenigspitze, l'Ortler come s'alzano dalla catena di granito, bianchi e maestosi? Abbiamo fatto una bella gita. D'altronde è già imprudente assalire l'erta della cima a quest'ora, e ritardare di più non è possibile. Ha nevicato molto sulla montagna nei giorni scorsi: oggi è caldo, il sole brucia: vede come suda lei? Le nevi fresche al calore si distaccano e cadono: c'è pericolo delle valanghe nell'ultimo tratto, che è molto ripido.



Rovine del villaggio di Almasuc, presso Adrianopoli (fot. Ben. De Luca



Il principe Adalberto di Prussia a Pompei (fot. Croce-Egineta).



Il figlio del Re Milan, nuovo pretendente al trono di Serbia, e il suo precettore.

— No, no, io voglio andare. Partiamo, allora.

— Ma se è stanco, non potrà. La sua mamma s'è tanto raccomandata.

— Oh le donne! — esclamò Alberto, con un accento degno d'Alessandro e Napoleone. — Conviene lasciarle dire, ma non dar loro ascolto.

Pietro insistette ancora; ma invano: anzi il giovinetto gli disse duramente ch'egli pagava e voleva salire in cima. Pietro non parlò più e s'incamminarono pel vasto deserto di ghiaccio.

Ma il piede affondava nella neve già molle, e ciascun passo era uno sforzo: l'aria rarefatta dall'altezza faceva palpitare violentemente il cuore di Alberto: la salita sul ghiaccio era faticosissima. Ciò nonostante, alle nuove preghiere della guida, il giovinetto, ansando, non rispondeva che: "avanti, avanti!„ tutto preso dall'ambizioso desiderio di superare la prova e dalla sognata gioia di potersene vantare. Così la guida lo andava sostenendo ed aiutando; e a mezzodì giunsero ai piedi dell'ultima salita. Ultima, ma paurosamente ardua. Dinanzi, quasi diritta, l'erta ghiacciata, liscia, inesorabile, per più centinaia di metri si alzava al cielo. Infine, un breve dorso e un comignolo di ghiaccio: era la cima. Intorno, un bianco, interminato deserto: sopra, il cielo cupamente turchino, quasi nero, a fissarlo con intensità. Il sole raggiava ardente dalla sommità dell'arco del cielo e i candidi riflessi della neve abbagliavano. Uno sciame di neri corvi delle Alpi volava lontano, unico segno di vita. Alberto e Pietro si accingevano a superare la vertiginosa parete di ghiaccio, precipitando dalla quale erano morti i tre alpinisti.

— Stia attenta, mi raccomando, — disse la guida. — Metta i piedi soltanto sul gradino che io scavo.

E difatti, con la piccozza ferrata, egli dava colpi sodi nella neve e nel ghiaccio, l'uno appresso all'altro, e così scavava nell'erta una scala, sulla quale faticosamente egli ed Alberto proseguivano.

Ad un tratto, delle goccie spruzzarono sul volto di Pietro.

— La valanga! — esclamò egli; e dopo aver rapidamente guardato in alto, gridò ad Alberto, che gli stava qualche metro più basso:

— Lasci i gradini e si getti a sinistra: si sostenga coll'*alpenstock*.

Ma Alberto, appena lasciato il gradino, era sdrucciolato, e sarebbe precipitato se Pietro non lo avesse trattenuto. Poi il giovane conficcò il bastone nella neve e si sostenne. Pietro discese, ed egli stesso ora febbrilmente lo spingeva a sinistra.

Ma un sordo fragore, come di tuono, ruppe l'alto silenzio della montagna, e una bianca massa di neve, sollevando un pulviscolo d'argento, rovinava per la ripida china. Con due o tre salti a sinistra la guida sarebbe stata in tempo da schivarla per sè; ma egli non volle abbandonare il giovinetto, e si diede con disperato sforzo a spingerlo ancora verso la salvazione. Precipitando, intanto, con assordante rimbombo per la deserta montagna, in un nembo di asfissiante nevischio, la valanga con la rapidità e l'impeto d'una saetta passò. Con formidabile urto colpì Pietro a la spalla e al braccio diritti e travolse entrambi nella corsa vertiginosa.

Benchè stordito dal colpo che gli aveva spezzato il braccio, soffocato e accecato dal turbine di neve, Pietro fu sempre l'invincibile eroe delle cime: con la sinistra afferrò la piccozza, che il braccio destro non poteva più reggere e conficcandone con quanta forza Dio gli aveva dato ai muscoli d'acciaio, l'acuta punta del martello di ferro dentro il ghiaccio, vi si appese, immerse i talloni ferrati con disperata gagliardia nella neve, e stette: Alberto penzolava dalla corda, sostenuta dalla vigorosa persona di Pietro.

Lo spaventoso turbine di neve si dileguò, la valanga s'abbattè con un ultimo tuono sul ghiaccio del passo: tutto era finito.

Alberto, che non era stato colpito dall'urto diretto della valanga, quasi illeso gridava: Tonin, Tonin!

— Non è nulla, — rispose imperturbata la guida. — Fissi l'*alpenstock* e i talloni nella neve, si regga da sè e stia ferma. Poi, scavati con qualche colpo di piccozza alcuni gradini, s'av-

viò a destra verso quelli già battuti nell'ascensione, e sorridendo soggiunse:

— Ora ne converrà anche lei che è meglio non proseguire.

E s'avviò con Alberto per la discesa.

IV.

La signora Maria, già inquieta per l'ora tarda, turbata pel pericolo delle valanghe, al quale aveva udito accennare da due alpinisti che passavano, s'informava dai villeggianti delle possibili cause dell'indugio e andava per conforto dalla signora Enrichetta, proprietaria dell'albergo, cortese di parole e di opere ai suoi ospiti.

Con la mano tesa sugli occhi per ripararsi dai raggi del sole, era intenta a guardare verso la strada del Forno, quando vide Alberto che tornava. Gli corse incontro, l'abbracciò e lo baciò col viso raggiante di gioia, tornando alla felicità di madre tranquilla.

Ma Alberto non era accompagnato da Pietro Tonin, bensì da un portatore; e subito egli, superbo d'essersi trovato a un pericolo e di averlo superato, baldanzoso di poter cominciare e raccontare qualche cosa nella vita, narrò con vivi colori il precipitare della valanga, la forza, l'avvedutezza, l'affettuosa sollecitudine della guida, e con voce commossa, concluse:

— Mamma, mi rivedi per lui.

Pietro era rimasto all'albergo del Forno perchè, per caso, vi aveva incontrato un chirurgo che gli stava fasciando il braccio.

— Poveretto, poveretto! — esclamava la signora Maria, tremando; e baciava di nuovo il figliuolo.

— È un danno, soggiunse il portatore. Pietro non potrà lavorare per un mese, e questo è il mese buono. Ci contava per liberarsi del vecchio debito di mille lire sulla casetta. Ora sì! dovrà farne un altro per campare.

Il giorno seguente la signora Maria andò a trovare Pietro Tonin.

Nella casetta di legno, semplice e modesta, dalle pareti lucide, spirava un senso di ordine e di nettezza: la corda e la piccozza in un canto: in fondo i due paglericci per lui e la sua donna e una breve culla di legno greggio: usciva fumo dalla cucina: sulla finestra occhieggiavano da due verdi piante i gerani. La guida, seduto sopra una panca, col braccio fasciato e ingessato, leggeva il *Secolo:* la moglie, bruna e linda, coi capelli ravviati e avvolti in una pezzuola rossa ch'era annodata dietro la nuca, teneva fra le braccia un bimbo di pochi mesi addormentato.

— Quattro settimane, — ripeteva dolorosamente la donna. — Nel cassetto non sono cento lire e dobbiamo pagare la giacca a Budini il sarto. Questi giorni ci vorranno medicine e il brodo....

— E che? Non ho mica partorito.

La signora Maria entrò. Pietro si alzò dalla panca e si tolse il cappello; la moglie salutò la signora, ma quando s'accorse ch'era la madre dell'alpinista, cagione della disgrazia di suo marito, si rabbuiò.

La signora strinse la mano con effusione alla guida, e negli occhi le brillavano le lagrime.

— Voi siete un valoroso e io vi debbo la vita del mio unico figlio adorato: Oh come m'ha guidato bene l'istinto di madre, quando non ho voluto affidarlo ad altri che a voi per quella maledetta ascensione!

— Maledetta davvero, signora mia. Maledette tutte le montagne, — interruppe con amarezza la donna.

— Taci tu. Che mangeresti senza la montagna? Del resto non è nulla: qualche settimana di cura e sarò guarito. Anzi, tu dovresti essere contenta, Giovanna, chè non passerai giornate in ansia, quand'io non posso andare sulla montagna.

— Ma neppure ti libererai del debito.

— Vuoi tacere?

La signora Maria, a queste parole, chiamò in disparte la donna, le parlò a bassa voce, sorrise e le diede una busta. Allora si vide Giovanna arrossire e commossa chinarsi per baciare la mano alla signora.

— Lasciate, lasciate, buona donna. Piuttosto bacerò io questo bel bambino paffutello che se la dorme.

E lo baciò infatti, con tenerezza materna. Poi, voltasi a Pietro e stringendogli di nuovo la mano, si accommiatò dicendo:

— Un augurio vi voglio fare per questo figliuolo: che possa rassomigliare al babbo.

ALFREDO BACCELLI.



Il villaggio di Jeni-key.



Soldati turchi alla fontana.



La piazza di Kirkilisse.



Fra Adrianopoli e Kirkilisse.

NEL VILAYET DI ADRIANOPOLI (fotografie del dott. Benedetto De Luca).

Plenilunio di Novembre.

Sete ho d'estasi, sete ho di Bellezza.
Quasi mi par che tutta una preghiera
sia l'universo e passi. La dolcezza
sui secchi rami de la primavera
lontana. Forse dal sepolto amore
[illegible] le [illegible] morte
germinar ne la notte [illegible]

[illegible] lontanando erran sul fiume
chiaro di luna, come se, velate
di nebbia, su da l'alghe, i fior di spume,
[illegible]
per [illegible], [illegible] argento [illegible],
anime, [illegible], navigano [illegible]
con l'onda e i [illegible], verso il mar, confuse.

Parlan tra loro ne le selve. Dice
Luna: "Mi chiama da profondo oblio
desiderio di te, [illegible]
lungo i [illegible] sospirando [illegible] „
Voce risponde: "Se altro [illegible] mai
tra tempeste d'amor tu dileguassi
ricordati di me che ti baciai. „

— Oh mesta è pietà come una sera! [illegible]
canta un'altra col vento, "per la breve
ora goduta in una morta [illegible],
sopra il vergine [illegible] di neve
segnarti [illegible] grazie „. E mi [illegible] di pena
[illegible]
da una carezza che a [illegible] appena.

F. Tommaso Gallarati Scotti.

VILLEGGIATURE REALI

SAN ROSSORE.

(Contin. e fine vedi num. precedente).

Più svariato è il lungo stradone, che dalle Cascine Vecchie va alla spiaggia del Gombo: di qua e di là due file di platani segnano il principe della macchia e della foresta [illegible] tronchi scabri sale il verde rigoglio dell'edera. Tra queste due alte [illegible] pareti di verzura, la via ampia si [illegible] e si allunga dominata vastamente da [illegible], e perduta in fondo in un orizzonte di verde più intenso. Quando ci avveniamo [illegible] una sorpresa, un vasto diboscamento ha aperto qui uno spiazzato molto ampio, circondato tutto ancora da pini antichi, non troppo dissimili come altezza, per modo che chiudon con la linea chiara dei fusti, con la densa cortina delle frondi il gran piazzale simmetricamente: sembra uno dei luoghi aperti tra le selve cari alla fantasia ariostesca, per qualche zuffa tra due stuoli di armati, o per inseguirvi a cavallo qualche grossa selvaggina.

Nella gran calma autunnale, attenuato dal tappeto delle foglie cadute si sente un trotto tranquillo [illegible] di un bel cavallo, che da [illegible] guardacaccia reale; [illegible] lentamente [illegible], e volta per [illegible] via non [illegible] che taglian da una parte e dall'altra la macchia.

Questi guardacaccia, uomini maturi o vecchi, dall'aspetto lieto e dalle maniere urbane, vestono un'uniforme grigia con risvolti verdi; e portano il cappello all'italiana con una penna d'airone: quelli interrogati si esprimevano con eleganti modi di dire toscani. Uno d'essi c'indica appunto che presso questo spiazzato il luogo si chiama la *Pineta* e che non è lontana la scuderia dei dromedarii. Questo è un fabbricato basso a destra del viale che ora percorriamo. Un arco, si schiude nel centro dell'edifizio che ha un primo piano di poche stanze per i custodi, e due vasti capannoni di qua e di là; a destra pei dromedarii, a sinistra per i cavalli.

Un viaggiatore dei primi del secolo XIX ne sdottora così spropositando: "La schiavitù e non la morte è il retaggio di una mandra di circa duecento cammelli; asiatica famiglia che alloggia in questa piaggia sin dal tempo delle crociate; ve la condusse un gran priore dell'ordine di San Giovanni. Essa vi è più curiosa che utile, benchè faccia tutte le rurali fatiche. „

Il brav'uomo era incontentabile! I dromedarii — perchè si tratta di dromedarii — fanno anche oggi tutte le *rurali fatiche:* i maschi, s'intende; che ora son trentasei, e stamani accoccolati nel capannone ruminavan beatamente la biada riposando dall'aver trasportato il legname. Le femmine e i nuovi nati stanno liberi al pascolo nella località del *Boschetto.*

I primi dromedarii furono acquistati nel seicento da Ferdinando II in Egitto; nel 1739 altri capi di bestiame vennero da Tunisi. Così svanisce la leggenda delle crociate formata dall'anonimo. Seguiamolo ancora per il viale, vedremo "da amendue le parti stendersi praterie il cui fieno serve all'invernale alimento degli animali della possessione „ e giungeremo senza la sua guida al Gombo.

> Già col balsamo ch'effondesi ed olezza
> dalle resine dei pini
> ecco un brivido freschissimo di brezza
> pien d'effluvii aspri e salini.
> Sento il Nume che s'annunzia con messaggi
> di profumi e di parole....
> Ave o mare che traluci dai selvaggi
> colonnati, ebro di sole.

Il mare s'annunzia così, col mormorio e con l'effluvio evocati dalla strofa di Giovanni Marradi ma non si vede ancora.... Un cancelletto basso sbarra il viale; viene aperto a chi abbia lo speciale permesso, che esclude però il transito delle vetture in questo speciale ricinto e siamo al villino presso il mare fatto erigere da Vittorio Emanuele II. La casetta rustica d'un sol piano è una mischianza di châlet svizzero e di palazzina toscana. Il tetto è ornato di intagli in legno: ma le pareti sono dipinte a fresco secondo la moda di campagna e in una parete, persino, il pittore ha simulato una persiana alzata.

Prima del villino è la casa d'un castaldo; dirimpetto, con bizzarria di stile e con ornati di terracotta è l'edificio assai grazioso che serve d'estate di stanza per i palafrenieri e di scuderia per gli stalloni di razza.

A questo gruppo di fabbricati è prossimo un giardinetto di poche aiuole fiorite innanzi alla macchia; poi subito s'alza da un lato e dall'altro una bella spalliera di oleandri, mossi ad ogni alito di vento e in cui qualche ramo roseo dice ancora la bellezza del fiore. Il terreno si fa più sabbioso; agli oleandri succedono ciuffi radi di tamerici e il mare si stende ampio e sfolgorante e batte ritmicamente la rena; oggi son lunghe e lente ondate e il flevole sciacquìo del risucchio.

Un giorno rabbioso, non molto lontano dal luogo dove ora sorgono le palafitte dell'andana e dei padiglioni dal fresco tetto di stoppie, pel bagno, rigettarono alla spiaggia il corpo di Percy Bysshe Shelley; lo spirito se n'era dileguato già per l'immensità azzurra.

Qui su la riva del mare la mattina autunnale sorride e splende come un'alba estiva. Nulla di più bello di queste giornate fredde e serene su la riviera toscana quando i leggeri grecali non hanno nemmeno tanto alito che basti a increspar la superficie del mare. Con questa visione luminosa, la corsa per il ritorno lungo lo stradone della Pineta ci sembra anche più rapida. Bisogna giunger di nuovo alle Cascine Vecchie, lasciarle a sinistra e imboccar l'ultimo viale di San Rossore, quello che ad angolo retto con l'altro ora percorso tocca con le Cascine nuove la riva destra dell'Arno. Anche questo stradone, fiancheggiato dai pini dominatori della selva, dà imagine di una interminabile navata: se non che per la profondità maggiore è anche più vario il giuoco di luce e d'ombra, dall'alto si accendono sul terreno gialliccio chiari sprazzi di color vivo; filtran di tra le braccia fronzute fasci danzanti di polvere d'oro: le ombre lontane hanno una tinta cupa di violetto intenso e intorno la boscaglia folta vive di mille fremiti, parla con mille voci.

Quando finalmente si giunge alle Cascine Nuove l'occhio riman gradevolmente sorpreso da fabbricati leggiadri. Questa vecchia palazzina, che rammenta le partite di caccia dei Lorena poichè serviva di riposo all'ultimo dei granduchi, ora accoglie familiari di Casa reale addetti alle tenute. Ma questo agile e ornato arco di gusto della rinascenza, le vaste scuderie, il ponte che si slancia arditamente su l'Arno, attestano quanto amore portasse Vittorio Emanuele alla pittoresca tenuta.

Il panorama da questo ponte, che dobbiamo varcare per recarci in Tombolo è bellissimo; gli dan vita le acque fluenti che corrono, impazienti ormai di giungere alla foce, di battagliarvi col mare, di dominarlo per lungo tratto, e di perdersi nel suo vasto seno.

Divisi da San Rossore mediante l'Arno, divisi tra loro dal Fosso dei Navicelli, Tombolo e Coltano disegnano un immenso trapezio irregolare. In Tombolo regna ancora la selva o trionfano ancora folte boscaglie di pini, macchie impenetrabili, lungo il mare. Coltano è quasi tutto una terra bassa e paludosa che si stacca con la distesa dell'acque morte, dall'intrico della macchia, dal viluppo di liane, e comincia subito i giuochi mirabili e variati all'infinito dello specchio, raddoppiando l'esistenza di questi paesaggi di sogno, dando loro un'anima oscura e misteriosa ben diversa dallo spirito che fa vivere il mare immenso e palpitante, i laghi azzurri e taciti, i fiumi garruli che passan via correndo, svolgendo, nell'andar fantastico la capricciosa stria d'argento.

Alle foci dell'Arno, presso Tombolo, da pochi anni è venuta fiorendo Marina di Pisa, una leggiadra residenza estiva, e presso Tombolo non lungi dal fiume la basilica di San Piero a Grado ci mostra pure forme d'arte romanica, per quanto guaste da malintesi restauri nel settecento. L'edifizio cominciato forse nel quinto secolo, terminato ai primi del nono, venne ampliato nel duodecimo. All'interno due ordini di colonne corinzie tutte liscie, salvo una scannellata, dividono la chiesa in tre navate: undici di queste colonne che il Burckhardt ritiene portate da altri edifizii da pirati pisani, sono di granito orientale, quindici di marmo greco.

L'esame attento degli archi che voltano di su i capitelli finamente lavorati porta appunto a concludere per l'ampliamento avvenuto nel secolo dodicesimo. Una serie di ritratti di papi, come quelle che di frequente ornavan le chiese ne' primi anni del medioevo, è quasi totalmente scomparsa sotto la calce; il Vasari la disse di greca foggia. Le pitture a fresco ormai sbiadite e poco riconoscibili rappresentano fatti e storie dei SS. Apostoli; si attribuiscono comunemente se non a Giunta, alla scuola pisana sua contemporanea. Un'antica iscrizione scomparsa assegnava a Giovanni Pisano i fonti battesimali. Di fabbrica più recente è la torre di mattoni alta e massiccia presso la chiesa.

Tombolo è tagliato dalla via provinciale che unisce Pisa a Livorno e dalla ferrovia; è solcato da molti canali e così spesso tra il verde vivace delle praterie si vede spuntare il bianco triangolo curvo d'una vela gonfia dal vento. È un becolino, un ampio barchetto piatto che trasporta ancora merci tra Livorno e Pisa. E quella nota candida tra i prati fece dire al Dumas che in Toscana erano ancora in uso gli aratri a vela.

La macchia di Tombolo verso i canali di Livorno, dirada, termina in una pianura bassa dalla quale la mia città presenta forse la sua veduta più bella; l'occhio è tanto distante quanto occorre per coglierne tutto l'assieme, tanto vicino da poterne comprendere i particolari.

La curva ampia del molo si disegna intera, e chiude lo specchio tranquillo delle acque: poi vien la folta selva d'antenne del molo vecchio e il frettoloso viavai de' convogli nella stazione marittima; è questo fumo che corre rapide su e giù sfuggendo dalle locomotive, s'accompagna agli spessi nuvoli che fiottano le cento ciminiere fumanti del sobborgo di Torretta: dietro questa nube di fumo biancheggian le case, i campanili, rosseggiano i tetti e le cupole, i giardini di lungo mare sfumano in tinte chiare e le colline di Montenero chiudono nel turchino vaporoso della loro cerchia tutta la visione.

Tombolo ha come bellezza speciale gli scherzi delle acque; penetrano esse con giri tortuosi nel folto della boscaglia e se vogliamo tener loro dietro nelle volute di questo novo labirinto, vedremo in alto il cielo come rinchiuso nella rete dei rami già spogliati, che si disegnan più esili, più bruni nel chiaror diffuso dell'aria. E giù, dentro l'acque vedremo la cupola graziosa, il ricamo svolgersi ancora, allungarsi; un cielo si riflette in quello specchio immoto. L'oggetto e l'imagine sua si confondono in un fantastico viluppo di forme, di colori ne' quali da un lato e dall'altro fusti snelli di piante, lunghe liane pendule s'intrecciano e un lembo d'azzurro sfuma prima di dileguare tra l'oscurità delle foglie perenni.

E la visione strana ha una quiete miracolosa: così ha da essere lo splendore delle apparizioni

nelle novelle fantastiche; nulla vi è che turbi l'assoluta immobilità dell' imagine, per la quale anche attorno il silenzio ha creato una speciale atmosfera. D'un tratto non si sa in che modo.... forse un capriccio del vento fa muovere in sussulto le alte cime degli alberi.... fremiti profondi, scrosci e fruscii intensi di fogliami e di rami riempiono di sonorità improvvise il viale acqueo sinora tacito. Lo specchio nitido s'intorbida; la visione scompare per incanto. La scena è mutata, il paesaggio capovolto è crollato, si è inclinato anche nei gorghi nascosti e la superficie tranquilla tutta mossa da un rapido tremolìo non riflette più che una confusa varietà di vivaci colori da cui non è possibile desumere una linea di contorno precisa.

Coltano ha nei *Palazzi* un bel gruppo di fabbriche su 'l tipo delle Cascine Vecchie, e in cui hanno sede altri impiegati nell'azienda della tenuta e intorno vastamente si stende con varie denominazioni il padule che forma la delizia de' cacciatori pisani e livornesi.

Dove han termine le boscaglie vi è ancora qualche radura sparsa di cespugli e di piante: poi è un terreno vago, umidiccio, in cui il piede affonda e vi crescono rari ciuffi di erbe. Pochi passi ancora e il suolo si fa meno saldo; sembra che questa fanghiglia giallastra che contiene i germi di infiniti esseri, vada sfumando e purificandosi e sia il termine intermedio tra cui si perdono e si confondono, nell' ampia distesa la terra e l'acqua. E l'acqua appare da principio timida, quasi nascosta sotto larghe foglie dai contorni strani, verde come loro, sino a che, a poco a poco, di tra i primi giunchi sottili s' allontana, si fa più ardita. Ecco, già riflette un lembo di cielo e così l' azzurro ride in mezzo allo specchio verdolino, si allarga e cede all'alito del vento facendo mille pieghe subito nate, subito disfatte, quasi senza rumore con un fremito così tenue come fosse un soffio che appanna un cristallo terso.

Percorrendo il padule col barchetto piatto quasi imputridito, con la campanella e la catena rugginose, cui la lunga vita nello stagno ha comunicato qualche cosa che è proprio di queste acque ferme e tacite, la sensazione è strana. La pertica tocca silenziosa il fondo, intorbida appena la superficie, e il barchetto, che sa un po' di mucido ed ha su i fianchi il musco, sfiora il velo dell' acque, vi scivola con uno sciacquìo così cheto che sembra di sognarlo. Poi, quando qua e là si toccano i fasci dei giunchi curvati, un fruscìo si desta leggero e misterioso come quello d'uno strascico di seta.

Anche qui il panorama è incantevole e le nebbie vaporose aggiungono particolar grazia agli sfondi lontani. Innanzi è la linea scura della macchia di Tombolo a destra tra vapori rosei su lo sfondo grigio-chiaro dei monti rosei si raccoglie il biancheggiare degli edifici pisani e a sinistra di Livorno si scorge quasi soltanto la città industriale, le alte gole nere fumanti. La luce e il vento dànno vita ed anima a questa immensa distesa pallida e argentea. I raggi vi fanno rifletter di continuo il cielo corso dalle nuvole; l'aria vi fa palpitare la superficie tranquilla. Le acque di questi vasti paduli e il cielo sono in continua comunione di spirito, avvinti sempre tra loro dal vincolo impalpabile della luce che li affratella, li rende somiglianti uno all'altro, diffonde in alto e in basso le stesse tinte scialbe o vive.

Una vaghezza nova, un trionfo di tinte spetta a questi lunghi interminabili tramonti d'autunno, per cui tra l' acque e l' aria si forma il duplice quadro maraviglioso. I lontani fuochi che incendian l' orizzonte marino, in cui rutilan bagliori di fiamma e lingue ardenti e strie fulgide d'oro, tutto l'insieme vivido e acciecante che con delicate trasparenze si perde in toni rosei e violetti; tutta la fantasmagoria de' colori si rispecchia nel cerchio tranquillo chiuso dalla cornice nera e strana che forman gli esili giuncheti.

È una serie innumerevole di quadri di paese, su i quali il velo dell'acqua distende non so che fredda e nitida trasparenza togliendo appena appena parte della vaporosità che hanno le tinte aeree. Quando poi in questa malìa de' crepuscoli d' autunno al continuo mutar delle tinte si aggiunge quello delle forme e strane nuvole d'oro, di viola e d' amaranto, viaggiano per la muta immensità del cielo attristato, la schiera vagante

nell'alto prosegue il suo viaggio nella profondità delle acque e passano lente lente qui giù per le acque e spariscono sotto i folti cespugli lacustri che paiono inghiottirle.

Le imagini infinitamente varie, passano così nel quadro sempre ristretto e uguale che qua e là forma il padule pur rispecchiando nella piccolezza del quadro l'eterno e l'infinito e la lor mutevole fantasmagoria non cede che al calar della notte.

Il soggiorno dei Reali a San Rossore l'anno scorso e quest'anno è stato occasione di visite rapide e improvvise nelle città immediatamente vicine a Pisa, a Livorno, a Volterra. Per quella antipatia verso il cerimoniale e l'etichetta, che è una particolarità dei Savoja, queste visite regali sono state improntate all'affabilità più schietta e cordiale.

I Reali percorrono in automobile i viali prima descritti, le vie di campagna; salgono presso la porta delle città in un *landeau* attaccato alla Daumont e attorniati da pochi ciclisti che garbatamente scostano la folla quando si accalca troppo intorno agli scalpitanti morelli, si recano a visitare stabilimenti industriali, istituti di beneficenza. Il Re interroga minutamente, mostrando per i particolari quella curiosità e quell'interesse che son proprii delle menti abituate a studiar le cose da un aspetto generale. La Regina lo accompagna, ugualmente premurosa, con un sorriso di bontà e con maniere semplici che qui, in Toscana, le han subito cattivato la simpatia delle popolane.

Queste rapide gite e le visite numerose, interrompono sole la quiete della villeggiatura di San Rossore.

I coloni delle tenute sono lieti e orgogliosi del soggiorno della famiglia reale; son numerose famiglie, un migliaio circa di persone che vivono con semplicità laboriosa su questa terra conquistata al mare e divenuta col volger degli anni fiorente e salubre. Che gloria pel giovine regno se la conquista proseguisse, lenta e sicura, portando la vita, come in questa plaga, su le bassure delle vicine maremme, per la vastità delle campagne romane!

GUIDO MENASCI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.I - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La partenza dell'onorevole Giolitti per San Rossore, ed il contegno di alcuni giornali ufficiosi, avevano fatto credere che il presidente del Consiglio fosse andato a presentare al re le dimissioni del Ministero. Ma il Re avendo confermato la sua fiducia al Giolitti, questi tornò a Roma il 12, e lo stesso giorno fu pubblicata la nomina di sette sottosegretari di Stato.

Il 16, davanti al tribunale penale di Roma, è incominciata la discussione della causa contro il deputato Ferri ed il giornale da lui diretto per querela di diffamazione presentata qualche mese fa dal contrammiraglio Bettòlo ex ministro della marina. Le dichiarazioni fatte dal Bettòlo nel suo interrogatorio hanno prodotto molto buona impressione. Ora sono incominciate le deposizioni dei testimoni.

In seguito all'ostruzionismo dei socialisti, ed agli ultimi incidenti avvenuti, la Giunta municipale e 37 consiglieri della maggioranza del Consiglio Comunale di Firenze hanno presentato le loro dimissioni. Il prefetto, pur dichiarando di non poterle accettare, ha riconosciuto essere quelle dimissioni l'unico mezzo per far cessare uno stato di cose ormai intollerabile, che avrebbe portato alla necessità di respingere la violenza con la violenza. Il 15 a Napoli c'è stata una elezione politica nel sesto collegio, per sostituire il defunto De Bernardis: è stato eletto il costituzionale dott. Cacciapuoti con 1274 voti, contro poco più di 800 al radicale Ricciardi e 127 al socialista Labriola. Il ministro Tittoni è stato eletto lo stesso giorno consigliere provinciale di Roma, con grande maggioranza di voti, ed è candidato alla presidenza del Consiglio provinciale in luogo di Menotti Garibaldi.

A Milano si è riunito il 15 un Congresso nazionale degli impiegati civili sotto la presidenza del deputato Sacchi: a Ravenna v'è stato un Congresso dei giovani monarchici, con dimostrazioni irredentiste. Il 13 si è chiuso a Bologna il XIX Congresso cattolico, apertosi il 10, nel quale hanno ottenuto grande prevalenza i democratici cristiani, contro il gruppo più intransigente ed il gruppo dei conservatori. Pio X ha detto di essere molto soddisfatto del risultato. Il 12 è stato tenuto il primo concistoro pubblico del presente pontificato, e Pio X ha dato il cappello agli ultimi quattro cardinali creati da Leone XIII ed ai due creati da lui nel Concistoro segreto.

Un altro attentato ferroviario, simile a quello commesso pochi giorni sono a Vico Fertile, poco distante da Roma, sulla Parma-Sarzana, è avvenuto sulla stessa linea il 14, sempre contro il direttissimo, vicino alla stazione di Collecchio furono messe sul binario tre grosse pietre, che avrebbero fatto deviare il treno se un guardiano, vedendo fuggire un uomo nel buio, non se ne fosse accorto, avendo appena il tempo di rimuoverle prima dell'arrivo del treno. È stato arrestato un contadino sospetto autore del fatto criminoso. Un altro attentato fu commesso nella notte dal 13 al 14 contro il diretto Milano-Venezia, a tre chilometri dalla stazione di Montebello. Il treno ebbe una violenta scossa accompagnata da un forte scoppio, prodotto da materie esplodenti, delle quali si sono trovati gli avanzi.

—

Al viaggio dei Reali d'Italia a Windsor era dedicata una parte del numero precedente ed è molta parte di questo.

—

Il Forster, nuovo ministro inglese della guerra, si occupa alacremente della riforma dell'esercito inglese ed ha nominato una Commissione con l'incarico di aiutarlo nei suoi studi. Continua la lotta oratoria intorno ai progetti di Chamberlain: a Birmingham l'entusiasmo per l'ex ministro delle colonie è tale che, la sera dell'11, non si voleva permettere di parlare ai suoi oppositori riuniti a Comizio. Il 14 l'ex ministro Hicks Beach, libero scambista, fece un discorso molto notevole in senso conciliativo, ammettendo alcuni vantaggi del protezionismo in difesa dell'industria nazionale.

Il Senato francese, il 12, ha approvato con 225 voti contro 31, l'abolizione della legge Falloux, che stabiliva la libertà d'insegnamento anche per le Congregazioni. La Camera, su proposta del nazionalista Berry, e contro il parere del guardasigilli Vallés, ha votato per una inchiesta parlamentare da farsi sulle responsabilità e le inframettenze politiche nel processo Humbert. La Commissione parlamentare del lavoro ha proposto alla Camera dei provvedimenti restrittivi contro gli operai stranieri. Lo sciopero di Armentièrs è finalmente terminato il 16: ora si minaccia uno sciopero generale dei tramvieri, in tutta la Francia, per solidarietà con un tramviere stato punito; oggi 19 devono tenersi delle riunioni per una deliberazione definitiva.

Anche in Spagna continuano gli scioperi, accompagnati da qualche disordine. Vicino ad Huelva, i minatori scioperanti hanno appiccato il fuoco ad una miniera. A Santander la situazione è sempre pericolosa: vi sono state sequestrate armi e sostanze esplosive. La Camera ha discusso intanto la opportunità d'una inchiesta sullo sciopero di Bilbao; ha discusso altresì il principio del servizio militare obbligatorio, approvandolo in massima, ed il Moret ha profittato di questa discussione per invitare il Governo a provvedere con tutti i mezzi all'incremento dell'esercito e della marina.

Le elezioni per la Dieta prussiana sono state una completa sconfitta dei socialisti che avevano creduto di potere imporre trionfalmente le loro candidature: la composizione della Dieta, relativamente alle forze dei partiti, è rimasta qual'era, cioè con notevole prevalenza dei gruppi del centro e conservatore. Le inquietudini destate dalla operazione subita da Guglielmo II cominciano a dissiparsi. Non è vero che egli abbia bisogno di passare l'inverno a San Remo. La ferita è quasi intieramente cicatrizzata, e l'Imperatore ha promesso di assistere, come ha sempre fatto, al giuramento delle reclute che avrà luogo a Potsdam il 20 corrente.

La Camera Ungherese ha incominciato e continua una vivace discussione della legge sul reclutamento. L'opposizione, non soddisfatta delle concessioni che pure gli sono state fatte, cerca di opporsi in tutti i modi alla approvazione

(*Continua nella pagina seguente*).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).







Il nostro buon Ermolao Mammoletti legge il suo giornale, ed ogni quattro o cinque righe gli capita sott'occhio il nome dell'onor. Ferri.

Ferri in causa coll'ammiraglio Bettòlo.

Ferri bastona... ed è bastonato dall'onorevole Roux...

Ferri minaccia l'onorevole Giolitti di rappresaglia, ecc., ecc.

Finalmente seccato esclama: "È inutile!... *le teste di* Ferri *fanno sempre fracasso!*"

d alla sollecita discussione del progetto ccettato dal partito liberale. Alla Caera Austriaca, il ministro delle finanze a fatto, il 17, la esposizione finanziaria, constatando che anche l'esercilo 1904 potrà chiudersi con un piccolo vanzo. Re Giorgio di Grecia è a Vienna, dove è stato ricevuto cordialmente dall'Imperatore, ed ha avuto lunghi colloqui con il conte Goluchowski.

La Sobranje bulgara, nuovamente eletta, i è riaperta il 15 con un discorso della Corona. Il principe Ferdinando a detto come alcuni avvenimenti lo abiano indotto ad interrogare la volontà del paese. La tranquillità (?!) con la uale hanno proceduto le elezioni dimotrano quanto sia aumentata l'educazione olitica del paese, insieme con il prestigio delle istituzioni. Raccomandò le roposte rivolte al miglioramento econoaico e sociale del principato. Il 16 arivò a Sofia il Saratow, capo degli inorti macedoni, accolto con grande entuiasmo e portato trionfalmente sulle raccia del popolo per più di tre chilometri. Egli dice che, se in Macedonia ra sembra tornata la calma, l'insurreione non è punto domata e ricomincerà uanto prima. Gli ambasciatori russo ed ustro-ungarico a Costantinopoli hanno ntanto presentato a Tewfik pascià ministro degli esteri un *memorandum* con l quale insistono perchè la Porta accetti integralmente le proposte della nota nel 22 ottobre; altrimenti potrebbero sovrastarle gravi pericoli.

In tutta la Danimarca è stato festeggiato, il 16, il quarantesimo anniversario della esaltazione al trono del re Cristiano. Lo Czar che aveva promesso di andare a Copenaghen per il giubileo dell'avo materno, vi ha rinunziato, e si dice che abbia rinunziato per ora a qualunque viaggio. Il granduca Vladimiro è stato intanto mandato a Londra dallo Czar, con la missione di spiegare al re d'Italia i veri motivi per i quali lo Czar non è venuto a Roma.

—

La nuova repubblica del Panama è stata riconosciuta anche dalla Francia, oltre che dagli Stati Uniti. Il presidente Roosevelt ha comunicato al Congresso dei rappresentanti — riapertosi il 10, eleggendo Cannon a presidente — la corrispondenza ed i documenti relativi alla rivoluzione del Panama. La Colombia fa dei preparativi militari per riconquistare l'istmo e le altre provincie che si sono distaccate dallo Stato Colombiano; ma il Roosevelt ha dichiarato che l'indipendenza della nuova repubblica è sotto la protezione dell'Unione Nord Americana, che saprà farla rispettare. A Bogota, capitale della Colombia, è stato frattanto dichiarato lo stato d'assedio perchè una parte della popolazione si è ribellata non volendo più il presidente Marroquin a capo della repubblica. In vista di quanto avviene all'istmo di Panama ed alla rivoluzione di qualche provincia della repubblica di San Domingo, anche alcune navi italiane della divisione del Pacifico hanno ricevuto l'ordine di trasferirsi nel mare delle Antille.

Gli anarchici italiani dimoranti a Trenton (Stati Uniti) fecero il giorno 11 una dimostrazione ostile alla bandiera italiana esposta dal viceconsole in occasione del genetliaco del Re: alle loro intimazioni di toglierla, e non ostante le loro violenze, il viceconsole oppose un assoluto rifiuto; e la bandiera rimase al suo posto tutelata dalla polizia. Il rapporto annuale sulla immigrazione agli Stati Uniti chiede che siano assolutamente respinti gli analfabeti.

Nel Canadà continua un grande malcontento anche contro l'Inghilterra, in conseguenza della sentenza arbitrale per i confini dell'Alaska, favorevole agli Stati Uniti. Si sarebbe voluto che l'Inghilterra intervenisse in favore del Canadà, e si parla di proclamare la indipendenza della colonia dalla madre patria. Il 17, nel Transvaal, hanno avuto luogo le prime elezioni legislative; ancora se ne ignorano i risultati. Il generale Delarey è partito per le Indie allo scopo di persuadere i 5 o 600 boeri, ancora internati colà, a volere essi pure prestare giuramento di fedeltà all'Inghilterra per ottenere la libertà.

Le relazioni fra Russia e Giappone sembrano assai migliorate in questi ultimi giorni, non ostante una nota giapponese che spiega al governo russo i motivi sui quali il governo di Tokio insiste nel pretendere l'assoluta indipendenza della Corea. Però nel Giappone si crede poco ad una pace durevole. In Manciuria è avvenuto un combattimento fra russi e truppe cinesi mandati a riprendere Mukden occupata dai Russi. Questi però dicono che i Cinesi, stati sconfitti, non erano truppe regolari, ma bande di malviventi assoldati provvisoriamente, che essi si ripromettono di non trattare con le regole di buona guerra. A Tomsk, nella Siberia, il 10 vi fu una sommossa di studenti universitari, repressa dai cosacchi: molti feriti e 150 arresti.

Il Sultano del Marocco aveva chiesto un prestito garantito dalla Francia e dall'Inghilterra, e per tale garanzia erano incominciati dei negoziati fra i due governi. Ma all'ultima ora il Delcassé si è ritirato, dicendo che la garanzia non sarebbe stata approvata nè dalla Camera nè dal Senato. Il ministro francese ha dichiarato che la Francia non ha alcuna intenzione di occupare il Marocco; intanto il generale O'Connar comandante della divisione d'Orano è stato chiamato a Parigi per conferire col governo sui provvedimenti da prendersi contro le tribù nomadi, e dire il suo parere sulla situazione del Marocco.

Il generale Egerton, nuovo comandante delle truppe inglesi destinate ad operare contro il Mullah si è messo in marcia con il proposito di sbarrare al nemico, che si crede nella vallata del Nogal, il passaggio verso il sud. Coopereranno all'azione delle truppe inglesi anche 4000 abissini mandati da Menelik, e per un accordo con l'Italia gl'inglesi potranno anche giovarsi dell'aiuto delle tribù Somale che sono sotto il protettorato italiano.

—

Il *Bormida,* piroscafo della N. G. I., si è incendiato nelle acque di Anzio, il 12, facendo rotta da Genova a Napoli: i passeggeri furono trasbordati sul *Marco Polo,* giunto in soccorso da Napoli: i danni del carico perduto ascendono a due milioni. A Taranto, il 12, una esplosione di dinamite avvenuta in un laboratorio pirotecnico, ha rovinato ed incendiato una casa, uccidendone il proprietario e ferendo gravemente altre persone. Un albergo sul lago Ontario (Stati Uniti) è saltato in aria per scoppio del generatore dell'acetilene: 3 morti e 6 feriti gravemente. Il vagone postale del treno Pietroburgo-Mosca si è incendiato, viaggiando nella notte dall'11 al 12, e sono rimasti distrutti per 18 milioni di valori.

19 novembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*